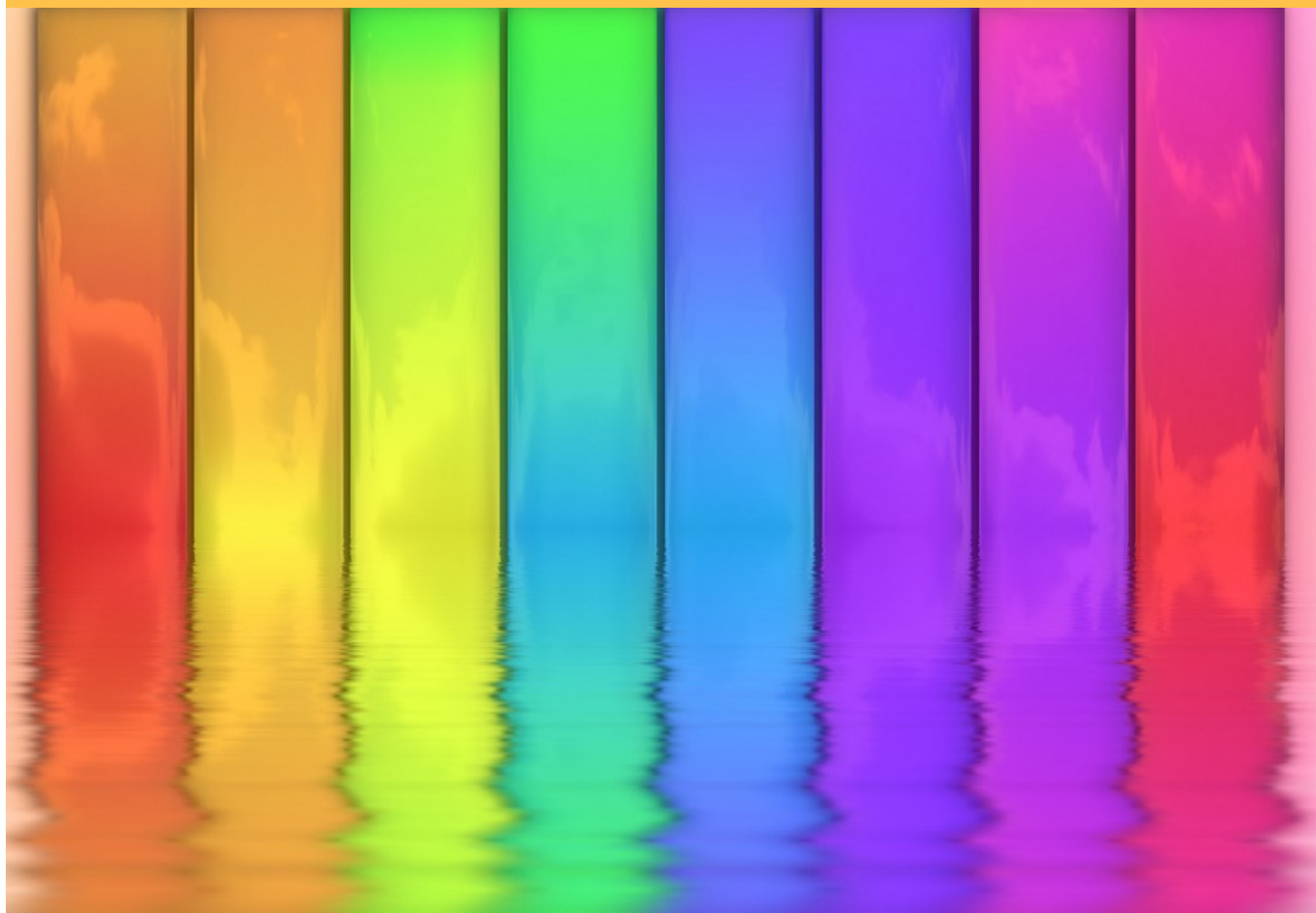


**Y4UW**  
INTERNATIONAL

**MOLTE VIE**  
**PER UN MONDO UNITO**

**Contributi Culturali**



ad uso interno del Movimento dei Focolari

## MOLTE VIE PER UN MONDO UNITO

### Contributi Culturali

*“... Il mondo non si cambia solo con i fatti, anche se essi hanno un’importanza enorme; il mondo si cambia anche con le idee. I geni e gli scienziati ne hanno offerte e ne offrono tante; ma per mutare il mondo come noi lo vogliamo, occorrono idee universali, idee che comprendano e completino le parziali verità che i grandi ci lasciano. Occorre l’Idea, occorre il Verbo”.*

C. Lubich, Colloqui con i Gen, cit., pp.86-97

*“Da questa spiritualità evangelica saranno ricavati, fra il resto, quelle idee e quel pensare “nuovo”, che renderanno possibile la cultura nuova che la civiltà dell’amore esige. Queste idee, aiutando a comprendere i segni profondi dei tempi e delle situazioni e ad operare storicamente nella giusta direzione, consentiranno che venga trasmesso a largo raggio un messaggio in dialogo con la cultura contemporanea”.*

C. Lubich, Convegno internazionale “Una cultura di pace per l’unità dei popoli”, Castelgandolfo 11.6.1988

---

La breve raccolta dei seguenti testi culturali è **complementare alla raccolta** dei dialoghi di Chiara Lubich con i giovani **“Andate avanti!”**, suggeriti come approfondimento nell’**itinerario formativo** dei Giovani per un Mondo Unito, dal titolo **“Molte vie per un mondo unito”**.

Essa offre un aspetto delle linee di pensiero che illuminano ed animano ogni via per un mondo unito, spunti di quel pensare “nuovo” che apre percorsi verso una cultura rinnovata.

*A cura della Segreteria internazionale dei Giovani per un Mondo Unito  
Settembre 2017*



## Contributi Culturali

	<b>Gratuità</b> a cura di <b>Luigino Bruni</b> e <b>Anouk Grevin</b> ..... 6
	<b>Progetto culturale Sharing with Africa</b> a cura dei <b>Giovani per un Mondo Unito del Continente africano</b> ..... 9
	<b>Diritto - Giustizia</b> a cura di <b>Adriana Cosseddu</b> ..... 14
	<b>La crisi ambientale</b> a cura di <b>Luca Fiorani</b> ..... 25
	<b>La fraternità nella realizzazione dei progetti sociali</b> a cura di <b>Anna Marenchino</b> ..... 31
	<b>Fede e Ragione</b> a cura di <b>Michel Vandeleene</b> ..... 34
	<b>Noi siamo i media</b> a cura di <b>Maddalena Maltese</b> ..... 43
	<b>Fraternità e politica</b> a cura di <b>Lucia Fronza Crepaz</b> ..... 46

nota: Altri contributi culturali sul sito ufficiale "Giovani per un Mondo Unito" [www.y4uw.org](http://www.y4uw.org)

### **Luigino Bruni**

economista,  
editorialista  
e scrittore.  
professore  
ordinario  
di economia  
politica presso  
l'università  
Lumsa di Roma.

### **Anouk Grevin**

docente  
all'università di  
Nantes (Francia)  
e all'istituto  
universitario  
Sophia (Figline e  
Incisa Valdarno,  
Firenze).  
membro della  
commissione  
internazionale  
di economia  
di comunione  
e del centro  
interdisciplinare  
di studi "scuola  
abbà".

## **Gratuità**

a cura di **Luigino Bruni e Anouk Grevin**

Gratuità è diventata una parola difficile, logorata dal tempo e dalle ideologie, nonostante sia una delle parole umane prime. Viene confusa, soprattutto quando è usata come aggettivo (gratuito, gratuita), con il gratis, con l'inutile o il dannoso (un'affermazione o cattiveria gratuita).

Negli USA è usata nei ristoranti come sinonimo di mancia (gratuity). Per capire che cosa sia la gratuità, è allora necessario tornare alla radice della parola. Gratuità deriva dal latino gratia, grazia, che a sua volta è la traduzione latina della parola greca chárís (Ave Maria, piena di chárís). Chárís in origine indicava tutto ciò che è piacevole, che dà gioia, che è leggiadro, affascinante, bello (da cui grazioso). Nell'umanesimo cristiano la parola grazia si è caricata di nuovi significati. La grazia si riceve (da Dio), non la produciamo noi. Essa è dono gratuito, che Paolo, con un neologismo, chiama chárísma, facendolo derivare da chárís, grazia.

La gratuità allora è un atteggiamento, una dimensione dell'azione, che dice qualcosa sulla natura e anche sulle motivazioni di chi agisce. All'origine si trova la gratuità di Dio, che quindi rileva il suo essere amore-agápe e il suo agire mosso da amore puro e incondizionato. Ma la gratuità non si limita all'azione di Dio, perché anche gli esseri umani sono capaci di gratuità, quindi di amore puro e incondizionato, sebbene aiutati, per la fede cristiana, dalla chárís donata loro da Dio. La gratuità, allora, è quella dimensione dell'agire che porta ad avvicinarsi agli altri, a se stessi, alla natura, o a Dio, mai in modo puramente strumentale, ma attribuendo al rapporto un valore intrinseco, e in vista del bene.

Occorre quindi distinguere tra gratuità e due parole che le sono confinanti: dono e "incondizionalità".

Se la gratuità non è un contenuto dell'azione ma una modalità di compierla, si capisce che ci può essere un dono (inteso come oggetto dell'azione) caratterizzato dalla gratuità e un dono che invece nasconde tanti obblighi o pratiche sociali legate a norme. Non tutti i doni sono espressione di gratuità. Ce ne possono essere alcuni

che hanno come scopo quello di dominare, di umiliare, di legare. Eppure è la presenza della gratuità che fa di un regalo un dono. C'è sempre gratuità in un dono, anche se mescolato con interesse, con calcoli, con attese. Ciò che caratterizza la gratuità non è l'assenza di ritorno, l'assenza di interesse o l'assenza di legame creato dal dono. Un dono gratuito, proprio perché è gratuito, tende a suscitare reciprocità, a creare un legame forte, esprime un interesse per l'altro e per il rapporto. La gratuità ha a che fare con la libertà, non condiziona o costringe la risposta. Per questo non c'è dono senza gratuità, anche se mescolata con molte altre cose.

Più complesso è il rapporto tra gratuità e incondizionalità. Certamente chi agisce con gratuità vive una certa incondizionalità (non decide di fare un atto di gratuità a condizione che gli altri facciano altrettanto). Al tempo stesso, l'incondizionalità non va intesa come se la gratuità si misurasse dall'assenza di qualsiasi condizione a chi è oggetto dell'azione gratuita. Se così fosse, la gratuità sarebbe sinonimo di disinteresse, ma il disinteresse non è a sua volta sinonimo di agápe né di cháris. Essendo, invece, la gratuità una modalità di azione, essa può esprimersi in varie forme concrete, dove possiamo ritrovare anche elementi di condizionalità e di interesse per l'altro (come ben sanno i genitori nei confronti dei figli, o come ci indica la Bibbia quando ci mostra la cháris di Dio o quella di Gesù Cristo, che spesso si traducevano in richieste e patti caratterizzati da molta condizionalità: basti pensare alla stessa categoria di alleanza, o alla parabola del "servo spietato").

La gratuità, così intesa, è essenziale in ogni mercato, in ogni professione e lavoro, in ogni rapporto, perché è la dimensione antropologica che più dice l'eccedenza degli esseri umani sugli incentivi e sui controlli.

La gratuità arriva nel mondo, trasformandolo ogni mattina, attraverso due grandi vie. La prima si trova dentro di noi, poiché ogni essere umano ha una capacità naturale di gratuità. La vita stessa, il nostro venire al mondo, è la prima grande esperienza di gratuità. Ci ritroviamo vivi, chiamati all'esistenza, senza averlo scelto, come dono primigenio e fondativo di ogni altra gratuità. È questa nostra vocazione naturale alla gratuità che ci fa attribuire un immenso valore alla gratuità degli altri, e ci fa soffrire molto quando la nostra gratuità non è riconosciuta, apprezzata, ringraziata (forse non c'è dolore spirituale più acuto di chi vede la propria gratuità calpestata dagli altri, offesa, fraintesa). Se la gratuità non fosse già in noi, non potremmo riconoscere né apprezzare la gratuità degli altri, resteremmo intrappolati dentro il nostro narcisismo, e saremmo

incapaci di vera bellezza e di ogni virtù. Per questa ragione la gratuità è dimensione costitutiva dell'umano, di tutto l'umano, di ogni umano, anche dell'homo oeconomicus, che oggi invece sistematicamente la nega, la scaccia via.

La seconda via maestra di gratuità sono i carismi: i doni della *cháris*. Ogni tanto, molto più spesso di quanto si pensi, arrivano nel mondo persone con una vocazione speciale di gratuità. Questi portatori di carismi "non ordinari" un tempo operavano soprattutto all'interno delle religioni, o delle grandi filosofie. Oggi si trovano anche in altri luoghi dell'umano: dall'economia alla politica, dall'ambientalismo ai diritti umani. Ce ne sono molti, ma raramente abbiamo la capacità culturale e spirituale per riconoscerli. Senza gratuità non c'è carisma. I carismi aumentano e potenziano la gratuità sulla terra, e la fanno risvegliare o risuscitare in quelli che li incontrano. Trovano il "già" della nostra gratuità e fanno fiorire il "non ancora". Ogni incontro vero con un carisma è l'incontro con una voce che interpella la nostra gratuità, e se sembra morta le dice: «Talità kum».

Una dimensione dei carismi e della gratuità-*cháris* è la loro "naturalità", che li affratella alla terra e ci rivela la gratuità nascosta, misteriosamente ma realmente, nella natura. Quando si incontra un autentico portatore di carisma, sia esso un cooperatore sociale o una fondatrice di una comunità religiosa, la prima e più radicale esperienza che si fa è la sensazione fisica di incontrare persone che "ti vogliono bene", e fanno bene al mondo, con il loro esserci. Non vedi persone più buone o altruiste di altre, ma gente che è e fa ciò che è. Il carisma non è primariamente una faccenda etica, ma antropologica e ontologica: è l'essere che si manifesta e splende. La gratuità è esercizio ordinario della sua vita quotidiana (anche se sono necessarie molte virtù per non perderla lungo il cammino).



## Progetto culturale Sharing with Africa

a cura dei **Giovani per un Mondo Unito del Continente africano**

### 1. IL CONTESTO

#### 1.1. IL MONDO OGGI

**Viviamo in un mondo globalizzato, il nostro pianeta è diventato piccolo, tutto è di tutti e i moderni mezzi di comunicazione ci fanno capire che ormai l'Africa fra poco perderà quello che di più bello possiede: i valori.**

Per più di un secolo, l'Africa, dal di fuori, è stata vista come il continente a cui "mancano" tante cose e che perciò deve essere "aiutato", "sviluppato", "educato", che deve, insomma "ricevere".

Infatti, i giovani africani stanno assorbendo tutto quello che di moderno e bello la società odierna ci offre, ci fa brillare gli occhi "l'aver" e l'essere uguali a tutti, ma pian piano si accorgono che questa strada non li porta lontano.

Se da una parte il mondo attuale fa vedere un'umanità marcata da grandi trasformazioni positive, dall'altra vedono anche tante guerre civili, s'instaura la cultura della paura e la crisi globale lascia poco posto alla speranza. Siamo però coscienti che gli avvenimenti dell'umanità, se guardati con attenzione, mostrano molto di più. Ci sono segni d'unità, di solidarietà e di pace che si sviluppano nei quartieri, nelle città e nei paesi dell'Africa.

Ma questo non basta. I GIOVANI PER UN MONDO UNITO - i giovani del Movimento dei Focolari - **in Africa vogliono fare la loro parte e con la loro vita diventare veri protagonisti di un mondo unito.**

#### 1.2. L'INTUIZIONE DEI GIOVANI AFRICANI DEL MOVIMENTO DEI FOCOLARI

##### 1.2.1. "ABBIAMO QUALCOSA DI PREZIOSO DA OFFRIRE AL MONDO."

In Dicembre 2011, circa 300 leaders dei giovani del Movimento dei Focolari (Gen), provenienti da quasi tutte le nazioni africane, si riunivano in Kenya per il loro primo

“Congresso Pan-africano”. Era descritto come un cantiere di reciprocità che ha svelato ai partecipanti che il continente africano ha qualcosa di prezioso da dare: ha dei valori da promuovere, da esplorare e condividere con l'umanità intera, valori che potrebbero aiutare l'umanità moderna in tutto il mondo ad affrontare le sfide dell'oggi, che potrebbero iniettare approcci e idee nuove per facilitare la convivenza di singoli e popoli in un contesto di accelerata globalizzazione.

Sono i valori della solidarietà, il senso della famiglia, la priorità dei rapporti – per nominarne solo alcuni – che potrebbero essere un dono al mondo di oggi.

### **1.2.2. “UBUNTU” - UNA VISIONE UNIFICANTE DEL MONDO NELLA CULTURA AFRICANA**

E' soprattutto un concetto – possiamo definirlo come una filosofia e una concezione della vita che sta alla base delle società africane – che ha affascinato i giovani riuniti in dicembre: l'UBUNTU.

L'“UBUNTU” che potremmo tradurre con Umanità, è una visione unificante del mondo, espressa nel proverbio zulu: **“UMUNTU NGUMUNTU NGABANTU”** (“**Una persona è persona tramite e attraverso le altre persone**”). Ubuntu definisce cosa significa essere un essere umano.

Affermiamo la nostra umanità quando riconosciamo quella degli altri. Ubuntu aiuta alla comprensione del muntu= “uomo/persona”. Muntu è persona attraverso le altre persone. Si elabora così un concetto comunionale dell'uomo, che definisce la persona in rapporto alle sue relazioni con gli altri.

Una filosofia tradizionale che ci offre quindi una comprensione di noi stessi in rapporto col mondo, in armonia con gli altri e con tutto il creato, credendo in un legame universale di partecipazione che unisce tutta l'umanità.

“Io sono perché noi siamo”: Ubuntu contiene l'aspetto del rispetto, condivisione, fiducia, altruismo, collaborazione. Una persona con Ubuntu è aperta, disponibile agli altri, solidale... sa di appartenere a un tutto più grande e che siamo feriti quando gli altri sono umiliati... Quando le circostanze di una persona migliorano, tutti ne risentono

positivamente e se qualcuno è affamato, la risposta di Ubuntu è che siamo tutti collettivamente responsabili. "Io sono ciò che sono per merito di ciò che siamo tutti".

**Ubuntu è invocato per determinare un senso più forte di unità e nei rapporti sociali per essere disponibili a incontrare le differenze dell'umanità dell'altro e arricchire la nostra. Una cultura che ci spinge ad allontanarci da tutte le teorie e le pratiche basate sull'egoismo.**

È perciò nata nei giovani partecipanti a questo congresso pan-africano la convinzione che l'Africa oggi deve uscire dall'abitudine di ricevere e cominciare a dare. Nel presente forse questo dare non sarà ancora tanto un dare materiale ma un dare idealità: dare i valori tipici africani, condividere lo stile di vita permeato dallo spirito dell'Ubuntu.

## **2. IL PROGETTO "SHARING WITH AFRICA"**

I giovani partecipanti al congresso pan-africano del 2011 sentivano una forte sintonia tra il concetto dell'**UBUNTU** e il grande obiettivo dei GIOVANI PER UN MONDO UNITO, la fraternità universale. Coscienti di questo patrimonio vogliono metterlo in luce e trasmetterlo alla gioventù del mondo intero, sicuri che anche loro potranno ricevere tanto dalle altre culture affinché il mondo unito sia una realtà.

È nata così l'idea di un progetto intitolato "**SHARING WITH AFRICA**". Questo progetto rompe anche con gli schemi di altri progetti che hanno un "benefattore" e un "beneficiario". I giovani sognano un progetto in cui tutti sono contemporaneamente benefattori e beneficiari. La parola inglese "sharing" indica proprio questa mutua condivisione che è arricchente per ambedue i partner.

"Sharing with Africa" è un insieme d'iniziative che esprime la concretizzazione di questa condivisione tra gli stessi giovani africani da una parte e tra giovani africani e quelli degli altri continenti dall'altra.

Questo progetto è incastonato in un progetto globale dei GIOVANI PER UN MONDO UNITO, chiamato "UNITED WORLD PROJECT" lanciato al GENFEST, grande meeting

mondiale dei giovani tenutosi a Budapest dal 31 agosto al 01 settembre 2012. I 12.000 giovani partecipanti da tutto il mondo si sono mostrati determinati a voler trasmettere la varietà delle culture, dei valori, per concorrere a realizzare un mondo unito. Siamo coscienti che un mondo unito non potrà realizzarsi con una cultura priva di valori, essenziali per la realizzazione di questo sogno.

## **2.1. OBIETTIVI DEL PROGETTO SHARING WITH AFRICA**

### **2.1.1. VISIONE:**

La visione generale del progetto SHARING WITH AFRICA è la fraternità universale, ossia un "mondo unito" in cui singoli, gruppi e popoli interi apprezzano le diversità altrui come ricchezze e interagiscono in un dialogo continuo caratterizzato dal desiderio di imparare dagli altri.

Lo stile di vita tipicamente africano, espresso nella filosofia dell'UBUNTU, viene visto come contributo molto valido per raggiungere questo obiettivo, perché mette l'enfasi sull'interdipendenza dei singoli e dei popoli.

I giovani sono protagonisti nel raggiungimento di questo obiettivo per le loro caratteristiche qualità: l'entusiasmo, il desiderio di conoscere, lo spirito innovativo, l'apertura al nuovo e al diverso, la sensibilità per il bello e il buono.

### **2.1.2. OBIETTIVI IMMEDIATI DEL PROGETTO:**

Il progetto SHARING WITH AFRICA vuole contribuire alla realizzazione della sua visione raggiungendo i seguenti obiettivi:

1. Giovani di altri continenti hanno la possibilità di conoscere in prima persona i valori positivi e le sfide del Continente africano.
2. **Giovani africani possono interagire con giovani di altri continenti, la loro cultura e i loro valori positivi.**
3. Giovani dell'Africa e coetanei di altri continenti possono conoscersi a vicenda più profondamente, facendo l'esperienza che rapporti di rispetto ed amicizia possono abbattere le barriere di lingua, razza e tribù
4. **Giovani provenienti da diversi paesi dell'Africa o da diverse regioni all'interno della stessa nazione africana, possono conoscere meglio le culture africane diverse dalla loro, scoprendone la bellezza e i valori positivi in esse contenuti.**

5. Giovani africani possono conoscere più in profondità la loro cultura e i valori della loro tradizione che si stanno affievolendo a causa del processo di modernizzazione.
6. **Giovani dell’Africa riscoprono - e giovani di altre parti del mondo scoprono - il concetto dell’UBUNTU come visione del mondo e stile di vita che può contribuire ad una convivenza più armoniosa fra singoli, gruppi, e nei rapporti tra popoli e nazioni.**
7. Giovani di tutto il mondo acquistano nuove capacità per favorire il dialogo e la convivenza interculturale, diventando costruttori di rapporti e di ponti nei loro ambienti.

#### **DESCRIZIONE RIASSUNTIVA DEL PROGETTO:**

**Dopo la scuola sull’interculturalità (v. sopra), giovani ospiti di altri continenti assieme a giovani Africani sono invitati a partecipare, a loro scelta, alle attività dei “cantieri di fraternità” per una o due settimane.**

**Questi cantieri sono attività concrete - “frammenti di fraternità” - che allo stesso tempo intendono cogliere i valori positivi delle culture con cui si è in contatto.**

Questi valori saranno condivisi con i giovani di varie parti del mondo per formulare insieme una cultura che favorisca la fratellanza universale.

#### **I valori positivi:**

1. **UNITÀ NELLA FAMIGLIA**
2. **IL RISPETTO DEGLI ANZIANI**
3. **IL RUOLO DEI BAMBINI E DEI PARENTI NELLA FAMIGLIA**
4. **IL LORO RAPPORTO CON DIO E CON LA NATURA**

<http://africa-times-news.com/>

## Diritto - Giustizia

a cura di **Adriana Cosseddu**

- 1. Leggere il nostro tempo**
- 2. La proclamazione dei diritti e la dignità umana**
- 3. Le relazioni "al cuore" del diritto**
- 4. Le domande di giustizia e le risposte del diritto**

Il cammino che vorremmo percorrere inizia da una domanda: può il diritto essere uno strumento capace di comporre le tante diversità, offrire risposte alla complessità, aprire per la sua essenza relazionale e potenzialità universale vie di unità oltre la frammentazione?

### 1. Leggere il nostro tempo

La nostra è l'epoca della comunicazione: i mass-media, i social network, i telegiornali entrano nelle nostre case, nelle nostre vite, in un susseguirsi di notizie e avvenimenti, novità sorprendenti e storie dal mondo, che spesso raccontano gli infiniti drammi dell'umanità. Tutto sembra diventare a noi vicino, nessuno più sconosciuto, il mondo si rimpicciolisce nella misura di un "villaggio globale". Eppure quelle storie sembrano scorrere tra le tante, spesso nell'indifferenza, quasi in un racconto comunque lontano da noi e pur sempre parziale rispetto alle tante verità che vengono taciute. Quei volti, vicini attraverso lo schermo, restano nella realtà distanti, a testimoniare tra ferite e disperazione i tanti "esclusi", spesso 'prodotto' di una cultura dello scarto. Si è privati anche del diritto al cibo, all'acqua, al godimento delle risorse della propria terra, mentre si moltiplicano conflitti "invisibili", come quelli ambientali (stimati in 1746!).

Quella che recentemente papa Francesco ha definito la "terza guerra mondiale a pezzi", ha i nomi più vari: guerra di interessi, guerra per i soldi, guerra per le risorse della natura, guerra per il dominio dei popoli (27 luglio 2016 volo Roma-Cracovia). Guerra perché ... non si edifica la pace!

Così, quelli che parevano scenari di un passato raccontato nei libri di storia riacquistano drammatica attualità spesso senza troppa evidenza. L'avanzare della tecnologia, estremamente progredita anche negli armamenti, sembra infatti operare nella più alta strategia, pronta a colpire solo "obiettivi sensibili", e non civili. Nel mentre, adulti e bambini, persone inermi e indifese perdono la vita: nessun luogo offre più un

### **Adriana Cosseddu**

docente di Diritto penale all'Università degli studi di Sassari e alla Scuola di Specializzazione per le professioni legali.

Membro del Centro Studi del Movimento dei Focolari e Coordinatrice della Commissione internazionale di Comunione e Diritto.

riparo sicuro e la stessa fuga in massa dalle tante guerre, sconosciute ai più, si può trasformare in un incontro con la morte, anche a poche bracciate da una riva del mare che non si riesce a raggiungere.

Solo pochi anni ci separano dal secolo scorso che, in nome di una volontà di potenza, ha conosciuto nei campi di sterminio e nei gulag sovietici innumerevoli atrocità. Ma nelle drammatiche vicende del '900, che abbiamo creduto di averci lasciato alle spalle con la sua carica di morte nei due conflitti mondiali, un frutto è germogliato a testimoniare una rinascita, anzitutto nella storia dell'Europa: la centralità della persona umana con la sua dignità di inestimabile valore.

Il primo passo verso tale riconoscimento è già nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (Universal Declaration of Human Rights) – adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Nel suo Preambolo si legge: «Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo; Considerato che è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche [...]; Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana [...]», così proclama l'enunciato dell'art. 1: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Accanto alla previsione dei diritti e delle garanzie da assicurare a ognuno non manca il richiamo ai doveri, come all'art. 29, comma 1°: «Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità».

Perché allora si assiste oggi a condotte diffuse, che costituiscono i più gravi attacchi alla dignità e integrità della persona umana, fino a realizzare "nuove schiavitù"? Tante le forme di un fenomeno diffuso: sfruttamento nel lavoro in condizioni disumane, sfruttamento della prostituzione, riduzione in schiavitù e abusi nei confronti di minori, tratta di esseri umani, traffico di organi a prezzo di vite umane e in nome del profitto, crimini che offendono l'umanità.

Eppure ripetute sono le condanne e diverse le Convenzioni internazionali per contrastare tali fenomeni. Ma è altrettanto vero che l'avanzare delle leggi del capitalismo fino all'attuale strapotere del mercato finanziario e la stessa logica del mercato, nell'illusione di una propria capacità di auto-regolamentarsi e dettare da sé le proprie regole, contribuiscono al diffondersi di una commercializzazione senza restrizioni: nello "scambio" tutto ha un "prezzo", anche il corpo umano o le sue parti (esempio, per tutti, la pratica dell'utero in affitto, spesso legata a condizioni di donne in estrema povertà). Una frantumazione dell'umano, in un tempo in cui anche il progresso scientifico e l'evoluzione tecnologica confonde il "saper" fare, pensiamo alle manipolazioni genetiche,

con il "poter" fare senza condizioni, aprendo scenari inquietanti per l'umanità dell'uomo.

## 2. La proclamazione dei diritti e la dignità umana

Il mondo d'oggi dunque ci interpella e domanda una rinnovata riflessione quasi a dar voce all'esigenza di una comprensione più vera del diritto stesso, rispetto a quanto si studia attraverso libri e codici: se il diritto è per l'uomo, come può non assicurare la salvaguardia e la tutela effettiva di diritti per tutti, al di là di una loro mera proclamazione astratta? Se libertà, eguaglianza, giustizia costituiscono principi essenziali nell'ambito del diritto: come coniugare norma e vita, se è vero che il diritto regola e informa di sé la vita della società nelle sue molteplici relazioni?

Occorre soffermarsi su alcune parole-chiave per riscoprirne valore e significato. La Dichiarazione Universale, nell'enunciazione dei diritti umani, li proclama nei confronti di "ognuno" (everyone), a cui garantire: libertà, diritto al lavoro, diritto a un tenore di vita che assicuri la salute, ma anche alimentazione, vestiario, abitazione, cure mediche e servizi sociali (così art. 25). Destinatario è ogni individuo, a cui si riconosce nella sua "unicità" il valore inestimabile della propria "identità". Ma l'individuo, declinato al singolare, esprime allo stesso tempo solitudine, assenza di relazioni con gli altri, bisogno di sicurezza per sé che spinge a rimanere nella propria individualità da proteggere e difendere da qualunque ingerenza di altri e dello Stato stesso.

Così oggi l'idea di una identità individuale del singolo è andata sempre più affermandosi fino a trovare in un "auto-possesto" di sé, che nulla deve a nessuno, il suo punto di sintesi. Si sta gli uni accanto agli altri, ma non insieme con gli altri.

Diversa parrebbe la realtà virtuale del network, che il sociologo Zygmunt Bauman definisce "comunità di internet". Un cyberspace che acquista una visione positiva: spazio capace di «dare a gruppi senza voce la possibilità di farsi sentire». Eppure, per «rendere la libertà individuale autentica», in un "sentire" che si faccia "ascolto", si richiede – fa notare Bauman – un rafforzamento di legami di solidarietà fra le persone.

La tecnologia, è vero, consente oggi di raggiungere i diversi punti della terra con notizie che riguardano la vita e le vicende di popoli e Paesi, capaci di suscitare solidarietà in una «rete» di rapporti. Come tuttavia passare dalla condivisione di una notizia all'effettività di un impegno concreto verso l'altro, laddove spesso si sperimenta la volontà di ignorare il valore della vita altrui? Anche il lavoro, essenziale all'uomo e alla sua dignità, arriva ad assumere per tanti le forme del 'lavoro forzato', quasi che fosse un inevitabile prezzo del progresso.

La dignità umana è mortificata dinanzi al prevalere di interessi personali o logiche di gruppo, che nell'escludere la dimensione sociale della persona privilegiano quella



puramente individualistica. Si arriva a una equiparazione dignità-diritti, ma non perché la prima sia il fondamento e l'essenza dei secondi, quanto piuttosto per una sorta di identificazione: la dignità dell'uomo non sarebbe più un valore in sé, riconosciuto a tutti, ma dipenderebbe di volta in volta dai diritti scelti dal singolo e pretesi per sé in un processo di auto-determinazione, che può generare per chi non ha voce emarginazione ed esclusione.

Da dove ripartire allora per un dialogo che nell'individualismo oggi diffuso superi conflitti, steccati e complessità contrapposte? Il diritto stesso può aprire nuove strade e offrire un contributo. Ronald Dworkin, filosofo e giurista statunitense recentemente scomparso, propone nella sua teoria l'equal concern and respect per tutti i membri della comunità; è il diritto di ognuno a essere considerato as equal rispetto agli altri<sup>1</sup>.

Emerge inoltre da tante fonti normative nazionali e internazionali il valore essenziale e il riconoscimento della dignità umana; la Dichiarazione finale della Conferenza mondiale dell'ONU sui Diritti Umani (Vienna, 25 giugno 1993) si è così espressa: «tutti i diritti umani derivano dalla dignità dell'uomo e dal valore inerente alla persona umana». E aggiunge: the human person is the central subject of human rights.

Oggi, la stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (proclamata il 12 dicembre 2007) dedica alla dignità umana gli art. 1-5, a conferma della sua inviolabilità e tutela, nonché in riferimento al diritto alla vita e all'integrità della persona, nella cornice della solidarietà quale "valore universale". Ecco quindi un nuovo orizzonte capace di superare la dimensione dell'individuo separato e isolato, che assume nel concetto di persona anche la dimensione tipicamente relazionale e sociale; ogni uomo del resto vive non in un vuoto assoluto, ma in un contesto di relazioni, di cui si rende responsabile.

È la trama sottesa a ogni società, che ha la sua radice nella "persona" in relazione: relazione con l'ambiente che la circonda, da cui oltretutto dipendono la vita e la salute; ma ancor prima relazione con l'altro, con cui condivide giorno dopo giorno la comune esistenza umana. La "persona" torna così al centro dell'esigenza di un nuovo umanesimo nella ricerca di un "io" che non può dirsi e darsi senza un "tu". Se infatti per l'umanità che ci accomuna ogni essere umano racchiude in sé l'universalità, a sua volta l'unicità impressa nell' individualità di ciascuno è vita che si riceve e reca perciò inscritta una necessaria componente d'alterità. La persona umana diventa in sé "emblema" della relazione con gli altri, di cui ha bisogno per formarsi un'identità e per vivere.

Il diverso da me è allora colui che come me attende il riconoscimento di un debito, che io gli attribuisca cioè «ciò che è suo», ciò che è conforme alla sua dignità. Il "chiunque" di ogni altro diventa quel "ciascuno" che incontro nella quotidianità, o di cui ho notizia. Da lui origina una nuova domanda: «può essere mio prossimo, può essere mio fratello

<sup>1</sup>Tra i contributi fondamentali, R. DWORKIN, *Taking Rights Seriously*, Harvard University Press., 1977.

anche colui che non scelgo, che non ammetto, [...]; colui che non abita il mio stesso spazio [...], che non ha i miei stessi pensieri»<sup>2</sup> ?

La dignità umana si fa risposta: è «parola chiave, [...] ponte tra l'eguaglianza di tutti e la diversità di ciascuno». Nella "grammatica" inscritta nell'uomo la solidarietà, e ancor più la condivisione, diventa «essenziale per l'attuazione effettiva della dignità, intesa come un diritto e al tempo stesso un dovere per tutti e per ciascuno»<sup>3</sup>.

La dignità dunque «individua l'essenza e l'identità dell'uomo in quanto tale; senza di essa non può esservi eguaglianza né libertà»; precede e fonda i diritti; «garantisce – nell'eguaglianza che nasce dalla comune dignità – il rispetto delle diversità» e al tempo stesso l'impegno al superamento degli ostacoli, che trasformano le differenze in condizioni di inferiorità, e, in ultima analisi, di sopraffazione. Così la dignità esprime compiutamente la sua dimensione individuale e universale, di singoli e popoli, e ne custodisce le diversità.

La dignità è fondativa dell'umano; proprio perché ancorata alla dimensione relazionale della persona, offre la capacità di riconoscersi nell'altro e portarne a compimento la piena realizzazione.

La dignità è propositiva: nel promuovere l'umanità dell'altro, lo riconosce come soggetto capace di dare, al di là di una condizione apparente di limite, perché col suo esistere ha qualcosa da dire o una traccia da lasciare nell'umanità.

La dignità è una "presenza", che nell' "altro" continuamente ci interpella.

Se la realizzazione dell'uomo non avviene nell'isolamento, una crescita comune richiama a una responsabilità condivisa, che significa non lasciare l'altro là dove una condizione di vita lo colloca, ma comprenderne anche il silenzio, un bisogno inespresso, il muto sguardo per coglierne il significato più profondo, raggiungerlo e includerlo in una relazione che rimane sempre di reciprocità.

Così come è del singolo, può essere dei popoli: la dignità per essere affermata richiede anzitutto il riconoscimento a partire dalla propria identità, riconoscimento tanto invocato, ad esempio, dalle popolazioni indigene. Occorre però, ancor prima, una cultura capace di saper cogliere nel bisogno di altri soggetti, singoli o popoli, l'opportunità per una crescita dell'intera società.

In un messaggio rivolto a giovani operatori del diritto, l'avv. Maria Voce, attuale Presidente del Movimento dei Focolari, così scriveva nel febbraio 2011: «ci vuole un

<sup>2</sup> L'espressione ricorre in L. ALICI, *Il terzo escluso*, San Paolo, 2004, p.138 - ove si sottolinea dinanzi al terzo «un orizzonte che oltrepassa il piano del dato e investe quello del darsi». Cf., per i rilievi che nel testo precedono, F. D'AGOSTINO, *Lezioni di filosofia del diritto*, Giappichelli, 2006, p. 16.

<sup>3</sup> Cf., anche per il rilievo che segue, G. M. FLICK (Presidente emerito della Corte costituzionale italiana), *Lectio Magistralis, Caritas in veritate: una risposta laica alla crisi globale* (Milano, 22 febr. 2010), p. 10 s.; ID., *Dignità umana e tutela dei soggetti deboli: una riflessione problematica*, in *La tutela della dignità dell'uomo*, a cura di E. Ceccherini, vol. II, Ed. Scientifica, 2008, p. 54 ss. Da ultimo ID., *Elogio della dignità*, Libreria Editrice Vaticana, 2015, in part., p. 67

fortissimo impegno [...], uno sguardo che sa cogliere nel tempo di oggi quei segni che danno la speranza e indicano la strada da percorrere insieme per costruire un mondo dove la dignità umana sia davvero compresa e rispettata».

### 3. Le relazioni “al cuore” del diritto

Quale può essere il contributo del diritto?

«Nella crisi di civiltà, autentica notte culturale, che stiamo vivendo e che investe ogni settore della vita umana, si va smarrendo il senso e il valore della relazione. Saprà il diritto riscoprire la propria funzione di strumento utile per la costruzione di relazioni giuste tra gli uomini e società e venire incontro alla esigenza di giustizia presente nel cuore umano?»: così Chiara Lubich nel suo messaggio del gennaio 2008 al primo Congresso nazionale in Brasile per operatori del diritto. Alle sue, possono far eco le parole di Georges Bernanos: Una civiltà non crolla come un edificio, si svuota a poco a poco della sua sostanza, finché non ne resta che la scorza<sup>4</sup>.

Ognuno di noi vive immerso nel diritto, ne fa l'esperienza quotidiana e contribuisce alla produzione di regole: tutte le volte che acquisto una bibita o un giornale, presto un libro o assumo una decisione nell'associazione di cui faccio parte, utilizzo i servizi pubblici per i quali devo pagare il biglietto o circolo per la strada nell'osservanza doverosa delle norme, a garanzia della sicurezza di tutti. In ogni ambito del sociale è presente un principio di diritto. L'ambito del diritto però non coincide con la sola legge, né si può ridurre a una procedura da rispettare, ma prende vita dalle relazioni tra le persone: la «persona è la relazione interumana regolata dal diritto», che come tale assume «il “volto” sociale dell'uomo»<sup>5</sup>. La convivenza genera del resto rapporti interpersonali e relazioni il cui presupposto non è dato dall'identità dei soggetti tra loro, ma da una eguaglianza, arricchita dalle diverse individualità, che attendono a loro volta rispetto e riconoscimento. Sono queste le premesse per fondare «una comunità concepita come comunione di soggetti»<sup>6</sup>, che – se tale – non segna la scomparsa delle individualità, ma ‘converte’ l'unicità individuale di ciascuno in radice delle relazioni sociali. Così, il primo passo anche verso la giustizia è quello di dar valore, rendere pienamente umana ogni relazione presa in considerazione dal diritto, cominciando dal rispetto della dignità di ciascun altro, limite a ogni arbitrarietà. Ogni norma del resto “nasconde” il volto concreto di uomini, donne e la sofferenza di tanti.

Si tratta, forse, di guardare ‘oltre’ le norme astratte per misurarsi con l'estraneo, con la miseria del povero, con la condizione dello straniero, con ogni “altro”, percepito

<sup>4</sup> Citazione tratta dal saggio dell'autore francese, *La France contre les Robots*, 1947.

<sup>5</sup> F. CASAVOLA, Introduzione, in *Studium, Persona*, VI Convegno culturale, Roma, 1995, pp. 501 e 503.

<sup>6</sup> Così G. CANTILLO, *Con sé/oltre sé. Ricerche di etica*, Guida, 2009, p. 15.

in qualche modo come impedimento alla propria realizzazione, piuttosto che come il "tu" che attende in ogni rapporto riconoscimento nella pari dignità. E se l'eguaglianza appartiene come principio al diritto, proprio quest'ultimo nella previsione di diritti-doveri dovrebbe concorrere a superare la diffusa cultura egoistico-individualistica dei soli "diritti propri", dimentica dei propri doveri, chiusa alla solidarietà, alla alterità<sup>7</sup>. Il diritto infatti è anche l'ambito nel quale viene chiesto conto del nostro agire e delle sue conseguenze; è l'ambito della «responsabilità», che diventa "cura responsabile" di altri; questo è il significato profondo dei doveri in una comunità intesa quale rete di relazioni e reciprocità occorre riscoprire la correlazione tra diritti e doveri, libertà e legami sociali; occorre ridefinire «nuovi parametri di giustizia nelle relazioni umane», in una interazione e coesistenza, nelle quali il diritto diventi "strumento di convivenza tra diversi". In questa prospettiva anche la reciprocità acquista nuova concretezza e diventa «un atteggiamento di natura personale, che permette quell'intreccio di esperienze vitali che è l'obiettivo dell'interazione»<sup>8</sup>. I doveri, visti spesso come 'limite' ai diritti, esprimono piuttosto l'impegno a riconoscere l'io di ogni altro, nelle diverse situazioni di vita. Pensiamo alle tante vicende in cui emergono i bisogni dell'uno, o la debolezza dell'altro, allorché cioè il proprio status manifesta la necessità dell'apporto altrui (ad es. le situazioni di malattia e disabilità, la prevenzione dai rischi e la sicurezza nei luoghi e nei rapporti di lavoro, o la realtà dei minori, o la condizione delle migliaia di profughi). Ecco che possiamo rileggerci quell'impegno a farsi carico dell'altro, che si spinge oltre la logica dello scambio, per introdurre la dimensione ulteriore della gratuità, nella quale il dovuto arriva a farsi dono.

#### **4. Le domande di giustizia e le risposte del diritto**

Le domande poste al diritto diventano dunque ricerca di giustizia, di recente così espressa: «Il solo fatto di avere fame e sete di giustizia, riconoscendo agli altri – in primo luogo i deboli, i perseguitati, gli esclusi che tendono al cielo le mani vuote – la legittimità della pretesa di giustizia, significa condividere umanità e dignità, dunque uguaglianza di diritti e di doveri; significa bandire sopraffazioni, violenze e umiliazioni tra gli uomini, sostituendo l'ascolto. Questo atteggiamento pratico è l'esperienza della giustizia». Ed ancora: «La giustizia richiede di risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricomporre le fratture e riabilitare tanto le vittime quanto i criminali»; così l'esperienza del Sudafrica dopo le drammatiche vicende legate all'apartheid, nelle quali sono riecheggiate le parole di Nelson Mandela, dopo anni di prigionia: riconciliazione e unità. È la giustizia ricercata

---

<sup>7</sup> Cf. F. MANTOVANI, *Umanità e razionalità del diritto penale*, Cedam, 2008, p. 1624.

<sup>8</sup> G. ZAGREBELSKY, *Il diritto mite*, nuova ed., Einaudi, 1992, p.117, e ID., *La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto*, a cura di G. Preterossi, Laterza, 2007, p.126 ss.

come "l'altro lato del diritto"<sup>9</sup>. Scriverà Erich Kaufmann, giurista tedesco: lo Stato è padrone della legge, non del diritto. Il diritto, infatti, è la legge che si fonde con i principi di giustizia. Le norme dunque da sole non bastano a se stesse.

Quali allora le cause possibili di tanta distanza dall'attuazione di una vera giustizia? Dinanzi all'esperienza di inenarrabili ingiustizie, che arrivano a compromettere, in forza di interessi e profitti, anche le condizioni climatiche e con esse la vita stessa di gruppi e popoli fino al diffondersi di una corruzione eretta a sistema, che altera le regole della convivenza e moltiplica le disuguaglianze, molteplici e pressanti si fanno le domande.

Un primo passo nella ricerca di risposte si può cogliere in Arthur Kaufmann: «L'oggetto di ogni discorso di giustizia [...] è [...] l'uomo come persona, vale a dire come complesso di rapporti, nei quali l'uomo sta in relazione ad altri uomini e alle cose»<sup>10</sup>. E la cultura africana ci insegna che ognuno è persona attraverso altre persone: «non si concepisce nei termini di 'esisto, quindi ho diritti e pretese', ma di: io sono un essere umano perché faccio parte di una cerchia di persone che riconoscono reciprocamente il loro valore».

Se così è, non può l'individuo costruirsi da solo il suo percorso avanzando desideri e pretese da soddisfare per sé, occorre piuttosto una rinnovata cultura dove la reciprocità richiama ciascuno all'apertura verso l'altro e il dovere è ciò che l'altro ha da avere da me. Così scriveva Mahatma Gandhi: «Il mondo è destinato a distruggersi se a dominare sarà: la politica senza principi, la ricchezza senza lavoro, l'intelligenza senza la sapienza, gli affari senza la morale, la scienza senza l'umanità, il vago amore senza il sacrificio di qualcosa di se stessi»<sup>11</sup>.

Più che mai in questo tempo la giustizia è dunque un cammino da percorrere: appartiene alla nostra quotidianità percepirne il senso più profondo che accompagna la vita di ciascuno; informa, o dovrebbe informare il nostro agire; diventa principio che orienta al riconoscimento dell'altro. Significa, nella vita del diritto che con le sue regole investe la quotidianità dei rapporti, porsi rispetto all'osservanza della legge, non quali soggetti passivi nell'adesione alle norme, ma attivi, in quanto protagonisti nell'edificazione della società. Martin Luther King, impegnato in quella via definita da lui stesso «la via eccellente, quella dell'amore e della protesta non violenta» per contrastare il "razzismo" e le sue leggi ingiuste, così si esprimeva nella "lettera dal carcere" di Birmingham del 16 aprile 1963: «sono consapevole del fatto che tutte le comunità e gli stati sono in reciproca correlazione. Non posso starmene con le mani in mano ad Atlanta, senza curarmi di quel che succede a Birmingham. L'ingiustizia che si verifica in un luogo minaccia la

9 Cf., per quanto precede, C.M. MARTINI, G. ZAGREBELSKY, *La domanda di giustizia*, Einaudi, 2003, p. 36 ss.; ID., *La virtù del dubbio*, cit., in part., p. 70. Per la citazione di E. Kaufmann che segue, G. ZAGREBELSKY, *Introduzione*, in R. ALEXY, *Concetto e validità del diritto*, Einaudi, p. XIX.

10 Cf. G. MARINO, *Presentazione*, in A KAUFMANN., *Filosofia del diritto ed ermeneutica*, a cura di G. Marino, Giuffrè, 2003, p. XLIII (corsivo orig.). Per quanto segue, C. M. MARTINI, G. ZAGREBELSKY, *La domanda di giustizia*, cit., p.37.

11 Citazione tratta da M. CANNATA, *Identità, parola chiave 2017*, in «L'Impresa», n. 3/2017, p. 19.

giustizia ovunque. Siamo presi in una rete di reciprocità [...]. Qualunque cosa riguardi direttamente uno, riguarda in modo indiretto tutti».

Siamo soliti ancora oggi pensare al diritto in funzione dei conflitti da risolvere; ma ecco un altro orizzonte in cui il diritto si fa "strumento" di correlazione tra gli uomini, in un nuovo "paradigma" di responsabilità tra i soggetti, al di là di un "rapporto legale" con le norme. Nella vita reale, del resto, disagio e solitudine ci fanno capire che abbiamo forse perso il senso stesso delle relazioni, ne abbiamo smarrito il valore; sono ricercate magari nel web in una rete virtuale, dove con un semplice click posso anche escludere l'altro dal mio mondo. L'individuo riemerge di continuo ad affermare se stesso nella solitudine con il proprio "io", a cui riconoscere libertà e poteri; al contempo, e in contrapposizione, si sperimenta l'altro volto della solitudine, quello che decreta piuttosto l'abbandono e l'emarginazione di tanti. In un diritto, diventato sempre più diritto degli individui, le norme accordano garanzie al singolo fino a dimenticare che la vita, ogni vita, si spende con gli altri: così è nella vita familiare, nel lavoro, nella società, nella scuola; al cuore di ogni comunità o formazione sociale vi è la persona umana, da cui ogni relazione origina.

Il compito nell'oggi, dunque, non può essere unicamente di filosofi e giuristi, richiede piuttosto il contributo di ciascuno: se la giustizia "spartisce", è anche un'esigenza che accomuna; là dove tace la si invoca e la si ricerca. Eppure essa comincia non tanto nell'astrazione di una norma ma, ancor prima, in ogni condotta umana: accogliere l'altro, che attende in ogni rapporto riconoscimento nella pari dignità, da cui nessuno è escluso. Se antagonismo e contrapposizione, nel loro radicarsi e generare il conflitto, arrivano a creare la categoria del 'nemico', da cui difendersi fino all'indifferenza per il rispetto di ogni regola pur minima, come ricercare la giustizia sacrificata sull'altare delle proprie ragioni o di un interesse personale da perseguire?

La centralità della persona umana, sintesi di unicità e socialità relazionale, consente di rileggere anche la norma nell'orizzonte inclusivo dell'altro, al quale il mio comportamento si rivolge; e la relazionalità, paradigma inclusivo, introduce e ricorda in ogni relazione la persona concreta dell'altro, parte necessaria di ogni rapporto. Così si può comprendere perché nel principio di legalità si è riletto il comando: «non fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a noi stessi»<sup>12</sup>.

Occorre però assumere una prospettiva capace di fare del diritto il luogo della giustizia, che inizia là dove l'apertura di sé si traduce nell'attenzione ai bisogni di ogni altro e nella condivisione si fa "accoglienza" e "inclusione". Risale al filosofo Giuseppe Capograssi la riflessione sul fatto che «il diritto altro non è che la persona che si realizza nella vita in comunione con gli altri». E Georges Gurvitch (sociologo), a sua volta, prospetta un "diritto di comunione e di collaborazione"<sup>13</sup>. Una prospettiva che offre la

<sup>12</sup> P. CALAMANDREI, *Fede nel diritto*, a cura di S. Calamandrei, Laterza, 2008, p. 105.

<sup>13</sup> Cf., rispettivamente, A. DELOGU, e A. M. MORACE, *Introduzione*, in *Esperienza e verità Giuseppe Capograssi: un Maestro oltre il suo tempo*, a cura di A. Delogu e A. M. Morace, il Mulino, 2009, p.9 s.; G. GURVITCH, *La Dichiarazione dei diritti sociali*,

possibilità di trasformare la vita della collettività in “luogo” nel quale alla logica dello “scambio” si sostituiscano la reciproca responsabilità e la cooperazione, per guardare al diritto non in una mera funzione di limite alla sfera di libertà e poteri dell’individuo, ma quale strumento di edificazione della convivenza umana. Non dimentichiamo che il diritto nasce con l’uomo e per l’uomo, in quanto “essere in relazione”. Ha come sua materia le relazioni tra le persone, tra le comunità, tra i popoli; definisce i ruoli nei rapporti: imprenditore-lavoratore, venditore-acquirente, così che i rapporti non siano di forza e di sopraffazione, ma conformi a un’esigenza di giustizia.

Regolare i comportamenti umani nelle relazioni sociali significherà allora non solo comporre le libertà individuali, ma orientarle a una comunione possibile anche al diritto, dove la giustizia si fa misura nella realizzazione del bene comune, che supera la somma degli interessi individuali. Si è infatti sottolineato: «il diritto e il dovere è sempre affermato in forma reciproca, in modo che ciascuno sa che nel momento stesso in cui afferma il diritto suo proprio, nello stesso momento egli riconosce, basato sulla stessa legge, il diritto del suo simile e il suo proprio dovere dinanzi a lui». E ancora: il diritto «non può essere affermato in me senza esser affermato contemporaneamente in tutti i miei simili; [...] non può essere offeso nel mio simile, senza offendere me»<sup>14</sup>.

La vita giuridica offre dunque, per lo spazio di libertà lasciato a ciascuno dal diritto, la facoltà di accogliere, quale modello di risposta globale e in una rinnovata responsabilità, quello “stile relazionale” che si fa «strategia dell’attenzione» verso l’altro: nei suoi bisogni, senza qualificazioni e preferenze, ma in quanto persona uguale a me, al di là di un ruolo ricoperto. L’altro, non oggetto di un mio comportamento, ma pienamente soggetto nel suo co-esistere con me e per me nella pari dignità.

Si comprende allora come al cuore di ogni ingiustizia si collochi in fondo qualunque scelta, violenta o meno, che esclude l’alterità. La sfida inizia da quel dare, indicato come criterio di giustizia che comincia con il riconoscere all’altro la propria dignità.

Diritto e giustizia sono allora ricondotti a una comune radice, dove la giustizia, “custode delle relazioni”, supera quella della pratica legale per divenire condivisione e capacità di immedesimarsi in ogni situazione di disagio e dolore. Diventa ‘voce’ per chi non ha tutela, protezione per gli ultimi e per i tanti “invisibili” che abitano le nostre città. Ha una valenza universale, perché possibilità offerta a tutti di ricostruire in una logica di gratuità infinite relazioni, quasi a custodire, per dirla con Hannah Arendt, «la capacità di entrare in relazione con gli altri e soprattutto di mettersi al posto dell’altro»<sup>15</sup>.

Mi piace qui ricordare un magistrato italiano, Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia,

(trad. di L. Foà), Milano, 1949. Cf. altresì la recente ricostruzione del pensiero dell’Autore, risalente a *L’idée du droit social*, Paris, Sirey, 1932, curata da A. SCERBO, *Diritti sociali e pluralismo giuridico in Gurvitch*, in «Tigor: Rivista di scienze della comunicazione», n.1/2011, p. 45 ss, ove si delinea un «diritto di pace, di aiuto scambievole, di lavoro in comune».

14 CALAMANDREI, *Fede nel diritto*, cit., pp. 85 e 105.

15 A. PAPA, *Nati per incominciare. Vita e politica in Hanna Arendt*, Vita e Pensiero, 2011, p. 10.

che di sé ha detto: «Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare»<sup>16</sup>. Parole, cui fanno eco quelle con cui il giurista Francesco Carnelutti, commentando la realtà carceraria, ha sottolineato: «L'opera dell'amore somiglia alla goccia d'acqua che scava la pietra; ma prima che si scavi quante gocce debbono cadere? Le parole dell'amore hanno da essere lievi, discrete, sommesse come le gocce, e costanti, pazienti, ripetute», quasi a ricordarci che «il ponte per varcare l'abisso è l'altro uomo»<sup>17</sup>.

Scrivere nuove pagine richiede di introdurre, in luogo della logica del mercato che oggi assicura il profitto per pochi, una autentica "cultura del servizio" e convertire il diritto della forza nella "forza del diritto" per superare interessi particolari e di gruppo. Un impegno a cui anche papa Francesco richiama, rivolgendo ai giovani in particolare l'invito a «lasciare la tua impronta nella vita, un'impronta che segni la storia, [...] la tua storia e la storia di tanti» (30 luglio 2016). Chiara Lubich ne ha indicato all'ONU l'orizzonte, già nel maggio 1997: quello della "famiglia umana universale".

---

<sup>16</sup> Così in apertura a Paolo Borsellino e l'agenda rossa, (a cura della redazione di 19luglio1992.com), Palermo 2012.

<sup>17</sup> ID., Il problema carcerario, in Iustitia, 1955, rispettivamente pp. 27 e 26.



## La crisi ambientale

a cura di **Luca Fiorani**

Vorrei iniziare con una domanda: cosa ci spinge a dare una risposta alla crisi ambientale? La risposta potrebbe essere semplice, secondo un insegnamento che si trova in tutte le tradizioni filosofiche e religiose, la cosiddetta "regola d'oro": Secondo questa regola, noi dovremmo desiderare un ambiente sano e un clima vivibile per l'umanità di oggi e di domani.

Inoltre, c'è un significato più profondo alla luce di Gesù e del suo comandamento nuovo, che recita: "Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Giov 13:34)<sup>1</sup>. Se amiamo veramente gli altri uomini e donne e, ancor più importante, se amiamo i nostri bambini, dobbiamo contrastare la crisi ambientale.

Sulla base di questa comprensione della Bibbia, tutte le tradizioni cristiane sono molto preoccupate per la natura e per l'ambiente. Nella Chiesa Cattolica la cura dell'ambiente è parte della dottrina sociale<sup>2</sup>.

Durante il 20° secolo, la Chiesa Cattolica sembrava porre maggiormente l'accento sulle questioni sociali legate al lavoro, all'ordine politico, all'equo sviluppo umano e ad una forte difesa della vita della persona. Ma, a partire dagli ultimi anni del 20° secolo, questi temi sono stati accompagnati da un interesse crescente per la cura dell'ambiente.

Papa Benedetto XVI, nel suo Messaggio per la Giornata della Pace nel 2007, ha lanciato un appello per un cambiamento nei comportamenti, negli standard di valori e stili di vita. Ha sollecitato un rinnovamento culturale che richiede una profonda ed ampia revisione del modello di sviluppo, un impegno per il diritto delle persone all'acqua, al cibo, alla salute, all'aria pulita, alle nuove fonti di energia, e un senso di responsabilità nella gestione della creazione che manifesti la solidarietà umana con i poveri, con gli altri utenti dei beni della terra e per le generazioni a venire (*future*).

Gli impegni per armonizzare lo sviluppo umano e la cura per l'ambiente sono indicati nelle due parole "ecologia umana", introdotte da Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica di Centesimus Annus e successivamente usate da Papa Benedetto XVI nell'enciclica Caritas in Veritate.

La *Caritas in Veritate* affronta apertamente il problema energetico<sup>3</sup>. Papa Benedetto

1 Citazione Biblica

2 T. Longhitano, Biodiversità nelle dichiarazioni del Magistero, International meeting "Biodiversity and sustainability", Castel Gandolfo, 13-15 May 2011 (disponibile su [www.ecoone.org/en/meetings/meeting-2011.html](http://www.ecoone.org/en/meetings/meeting-2011.html)).

3 L. Fiorani, La questione energetica nella dottrina sociale della Chiesa [Energy issue and social doctrine of the Church], International meeting "Environmental sustainability and energy issues", Castel Gandolfo, 14-16 maggio 2010 (disponibile su

### Luca Fiorani

Fisico  
Ricercatore ENEA  
nei sensori laser  
per il  
monitoraggio  
ambientale.  
Docente  
in tre  
università  
romane.

Coordinatore  
dell'iniziativa  
ecologica  
internazionale  
EcoOne.

XVI applica il principio della destinazione universale dei beni<sup>4</sup> a questo argomento, riconoscendo che l'accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili da parte di alcuni Stati, gruppi di potere e imprese "costituisce un grave impedimento per lo sviluppo dei Paesi poveri "(49)<sup>5</sup> e "La comunità internazionale ha il compito imprescindibile di trovare le strade istituzionali per disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili" (49).

Il tema della solidarietà internazionale non è nuovo, ma è stato precedentemente applicato principalmente all'acqua. La Caritas in Veritate è innovativa per il fatto che si esaminano possibili strategie per aumentare l'efficienza energetica e la ricerca di fonti energetiche alternative, affermando esplicitamente che "le società tecnologicamente avanzate possono e devono diminuire il proprio fabbisogno energetico"(49).

L'"ecologia integrale", lanciata da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si*, è un passo avanti rispetto all'"ecologia umana" perché include l'ambiente, l'economia, la società, la cultura e la vita quotidiana, orientandoli al bene comune e alla giustizia tra generazioni. Questa enciclica costruisce un ponte tra Francesco d'Assisi e Francesco di Buenos Aires<sup>6</sup>.

Il primo non ha scritto nessun testo autorevole, ma piuttosto un canto che è rimasto nella storia e ha ispirato il titolo dell'enciclica di quest'ultimo. Nei primi versi del canto troviamo immediatamente un tema caro al Papa argentino: il messaggio di Dio comunicato attraverso la natura. San Francesco scrisse:

"Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,  
spetialmente messor lo frate sole,  
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.  
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore,  
de te, Altissimo, porta significatione.

Dal 18 giugno 2015, data di pubblicazione dell'Enciclica *Laudato Si*, Papa Francesco ha posto il problema ecologico al centro della riflessione nella Chiesa cattolica e nel mondo. Citando il Patriarca Bartolomeo e un Mistico musulmano, dando ampio spazio alle moderne scoperte scientifiche e vertici internazionali, e concludendo con due preghiere - una rivolta a tutti i credenti e l'altra rivolta a tutti i cristiani - dimostra un approccio aperto e coinvolgente. Questo è stato ribadito nella successiva istituzione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato nella Chiesa Cattolica (1 settembre), una giornata che è in armonia con quella di altri cristiani.

Dopo la presentazione di *Laudato Si* a Roma, un'altra capitale europea - Parigi - è stata al centro dell'attenzione per la cura della nostra casa comune, ospitando la [ecoone.org/en/meetings/meeting-2010.html](http://ecoone.org/en/meetings/meeting-2010.html).

4 Questo principio è un tema classico della dottrina sociale della Chiesa.

5 Le Encicliche sono generalmente divise in numeri e sezioni.

6 L. Fiorani, *Da Assisi a Buenos Aires, da Roma a Parigi: che ha a che fare il Papa cattolico con il cambiamento climatico?*, Atti della riunione internazionale "Relazionalità: tra consapevolezza ambientale e sfide sociali" Budapest, 27-29 Maggio 2016, L. Fiorani, Z. Román, V. Falcioni, F. Geremia (eds.), ENEA, Roma, 2017.

Conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico. Lì, il 13 dicembre 2015, delegati provenienti da 195 paesi hanno approvato un accordo sul clima, che molti hanno definito storico.

Qual è il filo d'oro che collega queste due capitali? Andiamo indietro nel tempo. La scienza, una delle più prestigiose riviste scientifiche internazionali, ha pubblicato un editoriale il 19 settembre 2014, che ha sottolineato l'interesse del Papa per l'ambiente. Il seminario congiunto delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali il 2-6 maggio 2014, dal titolo: "Umanità sostenibile, natura sostenibile: Nostra Responsabilità", non è sfuggito agli autori della rivista. Inoltre, durante la presentazione di Laudato Sì, è stato dato spazio alla scienza attraverso la persona di John Schellnhuber, fondatore e direttore dell'Istituto Potsdam per la Ricerca sull'Impatto del Clima.

Nell'enciclica, il Papa ha posto una domanda molto specifica alla scienza (e quindi al mondo):

"Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?" (160).

E la scienza ha risposto con osservazioni e modelli, che mostrano che la temperatura media della superficie globale è in aumento a causa di gas ad effetto serra, in particolare di CO<sub>2</sub>, emessi da attività umane (principalmente l'utilizzo di combustibili fossili). Ma, non solo questo: se la temperatura sale di più di 2°C, il pianeta potrebbe raggiungere un punto di non ritorno e i primi a pagarne le conseguenze saranno i più poveri del mondo.

Anche se questa risposta era conosciuta da decenni:

"Degna di nota è la debolezza della reazione politica internazionale. La sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza si dimostra nel fallimento dei Vertici mondiali sull'ambiente" (54).

Dopo la pubblicazione di Laudato Sì, il clima culturale sembra cambiare. I presidenti degli Stati Uniti e della Cina, grandi emittenti di gas ad effetto serra, si sono incontrati a Washington il 25 settembre 2015, e hanno sollecitato il successo della conferenza di Parigi, prendendo impegni concreti seguiti da almeno altri 175 paesi.

Non solo, il 9 novembre 2015, il Presidente degli Stati Uniti Obama, nel suo primo post su Facebook, ha scritto:

"Dobbiamo conservare questo nostro bellissimo pianeta per i nostri figli e i nostri nipoti ... Fra alcune settimane, andrò a Parigi per incontrarmi con i leader mondiali su un accordo globale per affrontare questa sfida".

Affermazione ripresa da Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, nel suo Messaggio alla Conferenza di Parigi il 25 novembre 2015:

"Come tutti i nonni, voglio che i miei nipoti godano la bellezza e l'abbondanza di un pianeta sano ... Come Sua Santità Papa Francesco ed altri leader religiosi ci ricordano, abbiamo una responsabilità morale di agire in solidarietà con i poveri e i più vulnerabili che ... soffriranno maggiormente dei suoi effetti".

Entrambi si riferivano, più o meno esplicitamente, alla domanda del Papa.

Quali sono i punti positivi dell'Accordo di Parigi?

Dopo 23 anni e 21 Conferenze delle parti, un accordo sul clima è stato approvato da 195 paesi.

C'è un impegno per limitare l'aumento della temperatura media globale della superficie a 2°C, corrispondente a un taglio di un terzo delle emissioni di CO<sub>2</sub>. Queste emissioni raggiungeranno un picco nel 2025 (40 miliardi di tonnellate di CO<sub>2</sub>, 36 a partire da oggi) e invertiranno nel 2050.

A partire dal 2021, saranno assegnati almeno 100 miliardi di dollari l'anno per il trasferimento di tecnologie pulite dai paesi ricchi ai paesi poveri, riconoscendo una condivisione di responsabilità tra i primi e i secondi nel provocare il riscaldamento globale.

C'è un rafforzamento degli impegni concreti tra paesi, che saranno discussi tra loro in un incontro del 2018 e poi riesaminati ogni cinque anni, a partire dal 2023.

Per la prima volta, gli Stati stanno prendendo in considerazione le modifiche necessarie al cambiamento climatico (non solo la riduzione delle cause), riconoscendo che i fondi dovrebbero essere forniti ai paesi vulnerabili

Purtroppo ci sono anche elementi negativi.

Mancano i contenuti operativi e le scadenze verso l'obiettivo di "emissioni zero". Non esistono sanzioni per i paesi che non rispettano l'Accordo.

Non vi è alcuna menzione dei 550 miliardi di dollari all'anno in incentivi per combustibili fossili, pari allo 0,7% del PIL mondiale (prodotto interno lordo) a partire dal 2013, mentre gli incentivi per le fonti energetiche rinnovabili ammontavano a soli 70 miliardi di dollari all'anno.

Come è stato accolto l'Accordo di Parigi? Ho scelto le reazioni di tre "esperti".

Una reazione pessimista:

"L'accordo di [Parigi] è una truffa (imbroglio) ... Non c'è nessuna azione, solo promesse ... Fintanto che i combustibili fossili sembreranno i combustibili più economici, essi continueranno ad essere bruciati"<sup>7</sup>.

Una reazione neutrale

"Per la prima volta in un trattato internazionale è scritto che la fine futura dei combustibili fossili è stata segnata. E questo potrebbe far sì che l'Accordo di Parigi venga inserito nei libri di storia"<sup>8</sup>.

Una reazione ottimista:

"L'orientamento che l'economia sta prendendo è espresso chiaramente dal vertice. Se qualcuno decidesse oggi di fare investimenti, avrà maggiore fiducia nell'... l'industria a bassa emissione ... Siamo alla svolta decisiva"<sup>9</sup>.

Vorrei anche citare le osservazioni di un "non esperto" che, a mio avviso, esprime un

7 James Hansen nel The Guardian, 12 dicembre 2015

8 A. Pasini nel blog "Il Kyoto Fisso", 14 dicembre, 2015. A. Pasini ha ricevuto il Premio Nazionale Italiano per la Comunicazione Scientifica del 2016 per la sezione dedicata ai blog.

9 N. Stern in www.repubblica.it, 12 dicembre, 2015.

parere imparziale ed equilibrato:

“La Conferenza sul clima si è appena conclusa a Parigi con l’approvazione e di un accordo, da molti definito storico. La sua attuazione richiederà un corale impegno e una generosa dedizione da parte di ciascuno. Auspicando che venga garantita una particolare attenzione alle popolazioni più vulnerabili, esorto l’intera comunità internazionale a proseguire con sollecitudine il cammino intrapreso, nel segno di una solidarietà che diventi sempre più fattiva”<sup>10</sup>.

Vorrei concludere questo discorso con una parola di speranza. Come ho scritto per una rivista online:

“Pochi hanno notato il potenziale distruttivo del Paragrafo (c) [dell’art. 2 dell’Accordo di Parigi] che afferma la necessità di “flussi finanziari coerenti con un percorso verso le basse emissioni di gas a effetto serra”. Non ritengo che il Paragrafo (c) possa alterare i flussi finanziari, ma penso che sia la conferma di un processo già in corso, la conferma che offre un forte segnale agli investitori ... Già il 13 aprile [2016] Jim Yong Kim, Presidente della Banca Mondiale, ha dichiarato: «Dobbiamo eliminare gli aiuti ai combustibili fossili ora»<sup>11</sup>.

In realtà, un processo virtuoso è già in corso e penso che non possa essere fermato, nemmeno dal presidente del paese più potente del mondo.

Consentitemi di riferire alcuni fatti positivi che supportano la mia speranza.

I 29 paesi dell’IEA (Agenzia Internazionale dell’Energia) nel 2014 hanno ridotto le loro emissioni di CO<sub>2</sub> di 0.24 miliardi di tonnellate di carbonio grazie all’efficienza energetica, risparmiando 550 miliardi di dollari rispetto ad un investimento di 300 miliardi di dollari. In questo modo l’efficienza energetica è la prima fonte di energia rinnovabile.

Nel 2016 - per il terzo anno consecutivo - le emissioni globali di CO<sub>2</sub> sono rimaste stabili anche se il PIL mondiale è cresciuto negli stessi anni di circa il 2.5%.

Ma sono sufficienti l’efficienza energetica e le fonti energetiche rinnovabili? In altre parole, è possibile lo sviluppo sostenibile?

Sono sinceramente convinto che il sistema economico-finanziario sia malato (e forse non si riuscirà a guarirlo ...). Vorrei citare, ad esempio, qualcosa che vedo come un difetto:

“Negli anni ‘90 il commercio internazionale è cresciuto del 63% mentre il movimento di capitale è aumentato del 300%”<sup>12</sup>.

Forse il peccato originale del sistema economico-finanziario risiede nella definizione del PIL, che, come Bob Kennedy disse, è la:

“Misura di tutto ... ad eccezione di quanto rende la vita degna di essere vissuta”<sup>13</sup>.

10 Papa Francesco, Discorso dopo l’Angelus, 13 dicembre 2015.

11 L. Fiorani, “Clima: l’inarrestabile semplicità del comma c [Climate: the unrestrainable simplicity of paragraph c]”, [www.cittanuova.it](http://www.cittanuova.it), 18 dicembre 2015.

12 Palazzi, “La finanza e l’economia reale. Un rapporto perverso? [The finance and the real economy. A perverse relationship?]”, *Volontari e Terzo Mondo*, nos. 1-2, pp. 5-10 (2010).

13 R. Kennedy: Discorso all’Università del Kansas, 18 marzo 1968.

Qual è il mio impegno personale in questo quadro? Io Sono un membro del Movimento dei Focolari e svolgo la funzione di presidente di EcoOne, la sua iniziativa ecologica. Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, era profondamente sensibile all'ecologia. Ella ci ha aiutato a meglio comprendere (contemplare) la presenza di Dio in tutte le cose, come un Sole che le illumina dal di dentro.

Chiara "sentiva che ognuno era stato creato in dono a chi gli stava vicino<sup>14</sup> e chi gli stava vicino era stato creato da Dio in dono per lui", che "Sulla terra tutto era dunque in rapporto d'amore con tutto: ogni cosa con ogni cosa".

Ci ha invitato a "collaborare alla realizzazione del piano unitario di Dio sull'universo" e "ad essere Amore per tessere il filo d'oro tra gli esseri".

Secondo lei, "l'Uomo non è il centro del cosmo: è Dio" e "Se il fine dell'uomo non sarà l'interesse economico, l'egoismo, ma l'amore per gli altri uomini e la natura ... la Terra si trasfigurerà per diventare un paradiso terrestre".

Nel 1999, con l'aiuto di Sergio Rondinara, Chiara Lubich ha fondato EcoOne. Dal 2000, EcoOne ha organizzato quattordici conferenze internazionali, allo scopo di riflettere su questo rapporto persona-natura.

Nel 2015, l'imprenditore ambientale John Mundell incorporò questi valori in uno strumento educativo "Il Cubo della Terra". Il suo obiettivo è quello di realizzare un cambiamento nell'atteggiamento personale e collettivo. Incoraggia una risposta incentrata sul rapporto e un'azione finalizzata alle esigenze dell'ambiente.

Tutte queste attività sono orientate a superare il conflitto tra la cura della natura e la creatività umana. Questo conflitto si verifica perché la creatività umana non è sempre guidata dall'amore, ma spesso determinata da un modello di sviluppo incentrato sul profitto.

In questa prospettiva tutti gli esseri umani hanno un ruolo decisivo che va ben oltre la semplice salvaguardia dell'ambiente. Essi sono chiamati ad essere il suo compagno di viaggio, guidando la natura nel suo itinerario verso Dio, conducendola verso i cieli nuovi e la terra nuova (vedi Is 66:22, 2 Pt 3:13, Rev 21: 1)<sup>15</sup>.

Esprimendo questa sensibilità verso l'ambiente, Chiara Lubich ha spiegato il ruolo della persona umana con queste parole: "Tutto va trattato con l'amore del Padre verso il Figlio<sup>16</sup>. Che cuore largo e che sorriso di Dio sulle cose attraverso i nostri occhi!"<sup>17</sup>.

14 Questa e altre citazioni di Chiara Lubich provengono da: L. Fiorani, "Il contributo di EcoOne alla riflessione ecologica [The contribution of EcoOne to the ecological reflection]", Nuova Umanità, N.110, pp 211-229, e sono state tradotte in italiano.

15 Citazioni dalla Bibbia.

16 Secondo la dottrina cristiana Dio è tre persone: il Padre, il Figlio (Gesù Cristo), e lo Spirito Santo o, secondo Agostino, l'amante, l'amato e l'amore.

17 La citazione di Chiara è di P. Coda: "Viaggiare il Paradiso" ["Traveling' the Paradise]", Nuova Umanità, N. 110, pp. 211-229, ed è stata tradotta dall'Italiano.

## La fraternità nella realizzazione dei progetti sociali

a cura di **Anna Marenchino**

Fin da piccola quando vedevo situazioni di ingiustizia sentivo il sangue ribollire e il desiderio di fare qualcosa per cambiare queste realtà.

Durante l'università ho conosciuto altri Giovani per un Mondo Unito di varie parti d'Italia che avevano questa mia stessa passione, alcuni pur studiando o lavorando in ambiti molto diversi dal mio. Ci incontravamo per alcuni week end all'anno e ci confrontavamo sui temi dello sviluppo, del commercio equo e delle varie forme di economia solidale, sui nostri stili di vita e la sostenibilità ambientale, sulla finanza etica, ecc. Sono tematiche complesse, che spesso richiedono una presa di posizione dei governi, ma eravamo convinti che anche noi, singoli cittadini, potevamo fare molto, iniziando soprattutto a cambiare il nostro stile di vita.

Il senso di giustizia unito all'ideale di un mondo unito dava una luce particolare a tutte quelle tematiche che alcuni di noi avevano anche studiato all'università. Forse la cosa più evidente era che la giustizia senza la fraternità non costruisce un mondo unito.

Cercavamo così di diffondere queste idee attraverso percorsi di formazione per ragazzi, giornate di sensibilizzazione sui temi legati allo sviluppo.

Dopo due anni ci siamo costituiti in associazione. L'abbiamo chiamata: "Vie di sviluppo" per indicare che non c'è una sola strada verso lo sviluppo, ma è nel confronto, nel dialogo, che ognuno, ogni popolo può trovare la sua.

Poco dopo mi sono laureata e ho avuto la possibilità di iniziare a lavorare per l'AMU, dove lavoro da 14 anni. L'AMU (Azione per un Mondo Unito) è un'Organizzazione non governativa (ONG) che da oltre 30 anni si occupa di realizzare progetti di sviluppo nei paesi economicamente più poveri.

L'AMU si ispira alla spiritualità del Movimento dei Focolari e ha come finalità la costruzione di un mondo più unito. I progetti sono uno strumento per costruire la fraternità fra le persone e i popoli, la pace, la convivenza fraterna. E' chiaro che io non posso dire a una persona "sei mio fratello" se non abbiamo le stesse possibilità di vivere dignitosamente, liberamente, pacificamente, di avere un lavoro, da mangiare, da vestire, di avere accesso ai servizi di base. Per questo devo intervenire a colmare questa ingiustizia.

### **Anna Marenchino**

sociologa.  
Direttrice  
dell'A.M.U.

*Contributo alla  
Scuola  
internazionale  
dei  
Giovani per un  
Mondo Unito  
"Molte vie per un  
Mondo Unito ...  
Qual è la tua?"  
Castel Gandolfo  
6 Settembre 2012*

Noi sentiamo quindi che la cooperazione allo sviluppo non ha come obiettivo la solidarietà, ma la fraternità.

Questo presuppone anche un altro passaggio: dal dono alla reciprocità, dove che non c'è chi dà e chi riceve ma tutti abbiamo qualcosa da dare e da ricevere. Quando si acquisisce questa consapevolezza i progetti diventano davvero uno strumento per costruire rapporti di fraternità.

Ci sono diversi modi per risolvere i problemi e le ingiustizie: possiamo farlo attingendo al nostro bagaglio di conoscenze e competenze acquisite nel tempo e trovare noi stessi le soluzioni ai problemi che vediamo nel mondo; oppure possiamo lasciare che siano le stesse persone in situazioni di necessità a risolvere i loro problemi, dando loro un sostegno economico; ecc.

Noi abbiamo scelto la strada della comunione: lavorare con le persone – e non tanto per loro. Questo significa analizzare insieme i bisogni, immaginare insieme le soluzioni, lavorare insieme per realizzarle, mettere in comunione le capacità, i talenti, le risorse che ciascuno ha a disposizione, per il bene di tutti.

E ci rendiamo conto che lavorare in questo modo, vivendo concretamente la fraternità nella realizzazione dei progetti, è già di per sé “sviluppo”, un particolare tipo di sviluppo che possiamo definire “sviluppo di comunione”.

Più entro nel mondo della cooperazione e più mi accorgo che è una realtà estremamente complessa e in continua evoluzione, che richiede non solo una spinta del cuore, ma anche competenze. E' importante rendersi conto che gli aiuti possono fare più male che bene.

Mi capita spesso di incontrare persone, anche giovani, che dopo un viaggio in Africa o in Sud America tornano con un grande desiderio di fare qualcosa, fondano la propria associazione e iniziano a realizzare progetti senza nessuna competenza, e senza la consapevolezza che gli aiuti dati in quel modo possono essere più dannosi che altro.

Per tanti anni, per esempio, si sono raccolti indumenti usati da mandare attraverso container nei paesi più poveri. Di per sé poteva sembrare una cosa positiva. In realtà questo, in molti casi è andato a scapito dei produttori e venditori locali, facendo un grave danno all'economia locale. Spesso poi il costo del container e della spedizione dello stesso ha un valore più alto della merce che contiene. Sarebbe quindi meglio sostenere economicamente i produttori e le famiglie locali attraverso programmi che generino uno sviluppo locale e duraturo.

Un altro esempio è di un grosso progetto di lotta alla malaria. Con un'ingente somma di denaro sono state comprate e inviate in un paese migliaia di zanzariere, senza pensare che si sarebbero potute comprare dai produttori locali. Anche qui gli stessi produttori



non hanno più venduto nulla e hanno chiuso i propri laboratori. Nel giro di qualche anno le zanzariere erano da sostituire, ma non c'erano più i produttori locali.

Un progetto pensato insieme alle persone del posto avrebbe forse portato come soluzione quella di favorire la nascita di un maggior numero di produttori di zanzariere, aiutandoli con i fondi raccolti, ad avviare le loro attività produttive. Questo avrebbe creato un incremento dell'occupazione locale, quindi del benessere delle famiglie e contribuito ad affrontare il problema della malaria.

Sono solo due esempi di come spesso, anche in progetti molto più grandi, si affronti l'aiuto allo sviluppo senza un coinvolgimento delle persone, senza pensare all'impatto di ciò che si fa nell'immediato, ma anche sul lungo termine, con conseguenze spesso peggiori da un punto di vista economico, ambientale e sociale.

Il mio consiglio quindi è di impegnarsi tutti per lavorare per una giustizia sociale globale, ma di farlo con consapevolezza, affidandosi a persone esperte, collaborando con organismi che lavorano in questo settore. A chi di voi sente la mia stessa passione, consiglio di formarsi bene prima di iniziare a lavorare in questo campo per poter dare veramente un contributo costruttivo.

Ma penso che tutti sentiamo il desiderio di operare per una giustizia più grande, e questo lo possiamo fare a tutti i livelli: cominciando a cambiare i nostri stili di vita consumistici, promuovendo iniziative di raccolta fondi, mettendo il proprio tempo a disposizione per periodi di volontariato nei progetti sociali, ma ancor di più costruendo ponti di conoscenza tra comunità. Voi avete la possibilità di far conoscere nelle vostre città, lì dove siete, le necessità e le bellezze di altri popoli, di aprire gli occhi di tanti che vivono senza chiedersi cosa possono fare per gli altri e avete il compito di conoscere il paese, le abitudini, le bellezze della gente che aiutate.

Dall'altra parte la comunità che accoglie l'aiuto deve poter conoscere voi, magari attraverso l'associazione con cui collaborate. In questa conoscenza reciproca si fa molto di più che non semplicemente aiutarsi materialmente, si mettono le premesse per una convivenza pacifica a livello mondiale.

Durante un nostro convegno un africano ha detto citando le parole di un capo tribù del Camerun:

"I soldi non parlano, non ascoltano, non ridono, non sono capaci di compassione, non abbiamo tanto bisogno di progetti quanto di persone... se voi venite e vedete sarete capaci di piangere con noi, di ridere con noi; sarete capaci di avere compassione e di arricchirvi di tutte queste cose".

# Fede e Ragione

a cura di **Michel Vandeleene**

## 1. “Credo per comprendere”

### 1.1. Un’esperienza personale

“Michel, ami Dio?” mi chiedeva François e mi veniva subito da rinfacciargli che, da amico mio qual’era, sapeva benissimo che non ero nemmeno sicuro dell’esistenza di Dio e perciò come avrei potuto amare qualcuno di cui dubitavo dell’esistenza? Eppure non gli ho risposto e sono rimasto lì, in silenzio, a “pensare”. François mi ha posto la domanda una seconda volta ed in quel momento ho avvertito che qualcosa, nel più profondo del mio cuore, mi spingeva a rispondergli affermativamente. Ho seguito allora quella “voce” sottile o meglio quella spinta interiore e gli ho detto che sì, Lo amavo! François era un cristiano convinto, progettava persino di diventare sacerdote; sorpreso o conscio dell’importanza della risposta che gli avevo dato, mi ha ripetuto la domanda per la terza volta. Mentre gli spiegavo che, nonostante tutti i miei dubbi, qualcosa di più profondo mi faceva dire che “amavo Dio” e, conseguentemente, mi faceva pure credere nella sua esistenza, due amici sono entrati nella nostra stanza. Erano radiosi. Marc, un esistenzialista convinto, aveva solo 17 anni, ma aveva già letto L’Essere e il nulla, la più importante opera filosofica di Jean Paul Sartre. Bernard, dal canto suo, era pure lui come me, “in ricerca”. Non è senza emozione che ci hanno raccontato come si erano appena arresi all’evidenza, parlandone fra loro, di “essere credenti” e questo fatto li riempiva di gioia. La coincidenza era troppo bella, avevo anch’io fatto all’istante il “salto nella fede”.

Eravamo andati a quel ritiro organizzato dal nostro liceo cattolico, nella speranza di trovare qualche risposta alle molte domande che da mesi ci ponevamo: domande sul senso della vita, sul perché del dolore, su Dio stesso ed ora stavamo “trovando”. In quel momento – era il 7 gennaio del 1975, alle due del mattino – ho avvertito per la prima volta la presenza di Dio. Era come se mi fossero state tolte delle squame dagli occhi, vedevo e sentivo quello che prima non riuscivo a percepire: un’impressione indefinibile, ma forte che Egli esisteva ed era lì accanto a me. Eravamo così felici per quanto stavamo sperimentando che siamo andati a svegliare altri tre amici del nostro gruppo. Era da mesi che condividiamo la stessa ricerca riflettendo insieme e non potevamo non metterli a parte di quanto stavamo scoprendo. Quella notte non ho voluto dormire: temevo infatti che, se mi fossi addormentato, non avrei più percepito il giorno seguente la presenza di Dio e non volevo che tutto ciò svanisse come un bel sogno. Alle cinque del mattino però

### **Michel Vandeleene**

Bruxelles, 1957,  
laureato in  
psicologia clinica  
e in teologia  
dogmatica  
all’Università  
Cattolica di  
Lovanio (Belgio).

Ha conseguito  
il dottorato in  
teologia spirituale  
all’Istituto di  
Spiritualità  
Teresianum (Roma).

Ha insegnato  
per venti anni  
la teologia  
dogmatica e la  
teologia spirituale  
nella cittadella di  
testimonianza a  
Loppiano  
(Incisa in Val d’Arno  
– Firenze),  
ove ha vissuto  
la fraternità con  
giovani provenienti  
da tutto il mondo.

sono "crollato", ma quando mi sono svegliato, avevo ancora quell'impressione che Dio c'era. Ero diventato un'altra persona, ne ero convinto. Era successo in me qualcosa di decisivo, che avrebbe dato un'impronta diversa a tutta la mia vita. Infatti se Dio esisteva, tutto cambiava, tutto acquistava senso e non avrei potuto vivere prescindendo da lui. Avevo 17 anni e qualcosa di nuovo incominciava per me, ne ero certo e l'esperienza me l'ha confermato. Da quel giorno infatti la mia vita ha cambiato direzione, ma soprattutto ha acquistato un altro sapore, all'inizio lentamente, poi irresistibilmente, fortissimamente.

## 1.2. Le ragioni del cuore

Riflettendo su questa esperienza decisiva, mi sono accorto anni dopo che, nel momento in cui avevo detto il mio sì, avevo seguito il mio cuore e quanto egli mi suggeriva. Era il "cuore" infatti che mi aveva spinto a rispondere a François che "amavo Dio", il "cuore" ossia quella dimensione della nostra persona che procede più per istinto ed intuizione che per ragionamento, che è mossa più dalle emozioni e dagli affetti che dalla mente. E' quella parte di noi che è la più intima e profonda, quella che i mistici chiamano il "centro" o la "punta dell'anima", ma di cui spesso non abbiamo coscienza, perché troppo presi da tante cose esterne. Ho capito meglio allora una frase che avevo spesso sentito ripetere a scuola, scritta da un altro grande filosofo francese, Blaise Pascal : "Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce". Il mio cuore aveva delle ragioni di credere all'esistenza di Dio e di amarlo che andavano oltre le obiezioni che mi faceva la mia ragione. Dando retta al mio cuore, avevo a mia insaputa dato luce alla mia mente. Seguendo la mia intuizione, avevo visto e sentito quello che prima non riuscivo ad afferrare seguendo la sola intelligenza.

Anni dopo, studiando teologia, mi sono imbattuto in una definizione dell'atto di fede che mi ha fatto capire ancora meglio questa mia esperienza. Tomaso d'Aquino spiega come la decisione di credere in Dio sia un atto dell'uomo che è frutto non solo dell'intelligenza, ma anche della sua volontà la quale si muove perché viene attratta da Dio che si fa sentire nell'intimo: "Credere è un atto dell'intelletto che dà il proprio consenso alla verità divina, sotto la spinta della volontà mossa da Dio per mezzo della grazia". E' esattamente quanto mi era capitato: avevo aderito con la mente ad una spinta che mi veniva dal cuore che mosso e attratto dalla grazia di Dio (lo Spirito Santo), aveva avvertito il suo appello e vi aveva risposto. Con ciò mi risultava evidente che la fede è al contempo un dono di Dio, una "grazia", e un atto dell'uomo, un atto di libertà. Era Dio stesso, infatti, - lo vedo ora chiaramente - che dal più profondo del mio essere mi aveva "chiamato" invitandomi a credere, ma perché egli potesse veramente entrare nella mia vita e farsi sentire avevo dovuto assecondare questa sua chiamata aderendovi con la mia mente e sottomettendo in qualche modo la mia intelligenza che dubitava all'evidenza che le veniva dal cuore.

Pur senza saperlo avevo seguito un consiglio dato secoli prima da sant'Agostino : "Credi per comprendere" , consiglio che avevo ritrovato, espresso in una forma simile e

diversa, in una canzone allora in voga tra i giovani del Movimento dei Focolari : "Ama e capirai perché" . Questa canzone era ispirata ad un versetto del Vangelo di Giovanni: "Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" e mi era stata illustrata con l'esempio della luce della bicicletta che si accende pedalando, e così è della sapienza - la luce di Dio - che si accende in noi se amiamo, anche se in un primo tempo non vediamo. Così dice anche un proverbio orientale: "Dammi il tuo cuore - [cioè ama] - e ti darò un paio di occhi", che vuol dire: ama, e ti farò vedere .

## **2. "Comprendo per meglio credere"**

### **2.1. Un'esperienza personale**

Alcuni mesi dopo essere diventato credente ed avere anche conosciuto l'Ideale dell'unità e cioè la comprensione del Vangelo che Dio ha dato a Chiara Lubich, ho incominciato a studiare psicologia all'Università Cattolica di Lovanio. Al contempo ho seguito alcuni corsi di teologia. Ero mosso dal desiderio di conoscere meglio Dio e pensavo di poterlo trovare attraverso lo studio. I corsi che ho frequentato mi sono però sembrati spesso aridi e lontani dalla vita e ho pure visto diversi studenti perdere la fede su quei libri. Da questa prima esperienza non mi è rimasta una buona impressione della teologia.

Sette anni dopo, quando stavo per concludere la scuola di formazione per i giovani focolarini, mi è stato chiesto dai responsabili di questo movimento di studiare la teologia. Mi sono così trovato di nuovo a Lovanio nella stessa facoltà e con gli stessi professori. Non si trattava più di seguire alcuni corsi come "uditore", ma di conseguire una vera e propria licenza in teologia dogmatica. Nel frattempo però gli anni vissuti da gen e poi da candidato focolarino mi avevano interiormente cambiato. Mentre a 18 anni la mia vita cristiana era simile ad una piccola fiamma appena accesa e ancora tremolante, a 25 ardeva in me come un bel fuoco. E se allora era stato poco utile e persino pericoloso per la mia fede nascente buttare dei libri di teologia su quella fiammella, ora non vi era di certo pericolo che lo studio spegnesse quel fuoco che era andato divampando dentro di me. Mi sembrava piuttosto che i corsi e i libri che andavo leggendo venivano tutti trasformati in fiamme e cioè in vita ed amore. Il fuoco che era stato acceso ed alimentato dentro di me dalle parole di Gesù vissute veniva ora irrobustito dallo studio della teologia e di certo non indebolito. Questa esperienza mi ha convinto che la vita di fede dovrebbe sempre precedere lo studio e che, facendo in questo modo, la luce che si ricava dallo studio incrementa ulteriormente la fede e con essa l'amore.

### **2.2. "La fede cerca di comprendere"**

Ho capito così che all'origine della teologia vi è il desiderio innato nell'uomo di "capire" Dio e per i cristiani di conoscere il Padre e Gesù che ce lo ha rivelato. La fede

infatti non è completa finché non acquista una certa "intelligenza" di Dio e delle verità che lo riguardano. Animato dall'amore, il credente vuole conoscere e per questo si serve anche della sua ragione. Secoli fa Anselmo d'Aosta ha definito la teologia come "la fede che cerca di comprendere" e in questo senso ogni credente è un teologo in erba perché chi crede vuole anche capire e perciò riflette.

L'atto di fede richiede e richiederà sempre un qualche "salto nel buio". Esso è infatti un atto di fiducia e nella fiducia vi è sempre un certo "abbandono" all'altro e chi crede aderisce a Dio anche nell'oscurità. Ci sono certamente delle buone ragioni che spingono a credere all'esistenza di Dio e a riconoscere come veri i diversi articoli del credo cristiano, ma anche se potessimo raccogliercle tutte, esse non sarebbero mai tali da risultare vere e proprie prove e cioè tali da dispensarci del "salto" che l'atto di fede richiede. Non si può infatti "dimostrare" che Dio esiste, come si dimostra che l'acqua bolle e diventa vapore quando arriva a cento gradi.

Se invece facciamo il salto nel buio che è insito alla fede e se viviamo di conseguenza, constatiamo che la fede è luce. Con gli anni essa diventa anche sempre più luminosa ed acquista allora il sapore di una convinzione profonda, se non già di una certa evidenza. La nostra ragione poi, illuminata dallo spirito di Dio, ci aiuta a penetrare anche con la nostra mente nella comprensione di Dio e dei suoi pensieri e arriviamo allora a fare l'esperienza che "la fede è ragionevole e la ragione serve alla fede". Fede e ragione si compongono così in uno dentro di noi e per questo risultano corroboranti.

Questa unità interiore ci consente anche di dare ragione di quello che crediamo a quanti ce lo richiedono e, se non possiamo dare loro la nostra fede perché è sempre un dono di Dio, ne possiamo almeno dare testimonianza con coerenza e intelligenza. La nostra adesione convinta a Dio, e convincente perché confermata dalla nostra vita e sorretta dalla nostra ragione, ci consentirà magari di rimuovere anche qualche ostacolo che i molti ragionamenti pongono sulla strada che potrebbe condurre i nostri amici alla conoscenza di Dio.

## **IN DIALOGO SU FEDE E RAGIONE**

*Tu hai avuto il dono della fede, perché Dio non fa a tutti questo dono?*

E' vero la fede è un dono di Dio ed il riceverla è una grazia grande, una vera fortuna. Se qualcuno crede in Dio e ha la chance di conoscere Dio come Gesù ce lo ha rivelato e cioè il Padre, non è più quello di prima, diventa veramente - come dice san Paolo - "una creatura nuova". Avverte che vi è Qualcuno lassù che lo pensa, l'ha voluto, lo segue e gli vuole un bene immenso. Fa l'esperienza di potersi affidare a lui totalmente e sa di poter mettere ogni cosa nelle sue mani sicuro che egli ci pensa e che, pur in mezzo a tutte le difficoltà che la vita ci riserva, egli c'è sempre e riesce a fare convergere tutto al nostro bene, purché gli rimaniamo fedeli e uniti facendo quello che ci suggerisce nell'attimo presente. Per cui c'è davvero un abisso tra una vita vissuta nella fede in Dio che è Amore e una vita vissuta nel dubbio riguardo alla sua esistenza o nella convinzione della sua

inesistenza. A ragione scrive san Giovanni che a quanti hanno accolto Gesù, egli "ha dato il potere di diventare figli di Dio". Non che non lo fossimo già prima o che non lo siamo tutti, ma una cosa è esserlo, un'altra è sapere di esserlo: avendo conosciuto il Padre tramite Gesù, possiamo davvero vivere come tali, da "figli del Re" e non più da orfani.

Ora come mai, se la fede è un tale dono di Dio e se egli è Amore, non tutti la ricevono? Di certo "Dio vuole che tutti gli uomini arrivino alla conoscenza della verità" e cioè di lui. La Scrittura ci dice che egli "trova le sue delizie" nella nostra compagnia e per questo possiamo davvero essere certi che non desidera altro che poter regnare in mezzo a noi e con ciò manifestarci il suo amore e compiere le meraviglie di cui è capace. Ma lo lasciamo fare? Gli lasciamo spazio? Dio ci ha creati liberi e rispetta anche questa nostra libertà. Se vi è tante volte in noi e fra noi così poca luce e conoscenza di Dio è anche perché non siamo sensibili e aperti, non gli chiediamo di rivelarsi, non lo desideriamo. Se quelli che credono fossero più coerenti alla fede che hanno ricevuto e più "trasparenti", di certo tanti non credenti sarebbero facilitati nella loro ricerca di Dio. E' anche per questo che sarà chiesto conto ai credenti dei doni che hanno ricevuto e di cui hanno la responsabilità perché sono talenti da trafficare a beneficio di tutti.

Detto questo rimane vero che ci sono tante persone di buona volontà che cercano sinceramente Dio e lo vorrebbero anche conoscere per poterlo amare, ma non lo trovano, almeno così sembra e questo finché sono sulla terra. Come mai? Vi è un velo di mistero nel modo in cui ciascuno di noi si rapporta alla vita, a se stesso e a Dio. Quando arriveremo lassù, non ci sarà chiesto se avremo creduto, ma se avremo amato. Il Vangelo ci dice che tanti che avranno proclamato Gesù sulle piazze ed avranno magari operato prodigi nel suo nome non saranno riconosciuti perché non avranno vissuto in modo conforme ai suoi insegnamenti. Altri invece, cosiddetti non "credenti", si sentiranno dire: "Venite, benedetti dal Padre mio, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare..." e saranno del tutto sorpresi di scoprire di averlo amato allorché apparentemente non lo conoscevano e questo perché hanno seguito il dettame della loro coscienza. Potrei anche avere una fede tale da trasportare le montagne, scrive san Paolo, se non ho l'amore non mi giova, non serve a nulla. Per cui quello che è veramente importante e decisivo in questa breve vita che ci è data è quanto amiamo, almeno così sembra, e cioè quanto facciamo concretamente il bene. Io sono convinto che tanti non credenti di buona volontà precederanno nel regno dei cieli tanti credenti che saranno stati tiepidi e non avranno messo a frutto il grande dono della fede.

*Possiamo fare qualcosa per avere la fede? Ci sono delle disposizioni che aiutano a ricevere questo dono?*

Certo, lo si vede benissimo nel Vangelo. Quante volte degli ammalati o altri dicono a Gesù: "Credo, aumenta la mia fede" o "Signore, aiuta la mia incredulità". La fede va chiesta ed anche un non credente la può chiedere pregando così: "Se tu esisti, fa che io creda". E' la preghiera che da giovane Charles de Foucauld ha rivolto a Dio ed è stato

esaudito.

Va ricordato poi che Gesù chiama "beati" quelli che "pur non avendo visto, crederanno". Vi è sempre qualcosa di oscuro nella fede, un salto – appunto – nel buio. Per cui i momenti di maggiore oscurità sono anche quelli in cui si può dimostrare a Dio una maggiore fede, come Gesù che, sentendosi abbandonato dal Padre, ha rimesso ugualmente il suo spirito nelle sue mani.

Gesù poi chiama beati i "puri di cuore" e promette loro che "vedranno Dio". Ecco, la purezza di cuore – che significa lealtà, trasparenza, semplicità, limpidezza, umiltà, rettitudine, assenza di doppiezza e di ipocrisia, coerenza di vita, sincerità – è di certo una qualità, una virtù che ci facilita la percezione di Dio e ci rende più atti all'incontro con lui.

*Alle volte mi vengono dei dubbi di fede. Come li posso superare?*

Il cardinale Newman diceva che "diecimila difficoltà non fanno un solo dubbio". Ci sono dei momenti nella vita in cui la nostra fede viene messa alla prova. Succedono eventi così dolorosi che ci risulta veramente difficile credere ugualmente all'amore di Dio. Quando il chicco di grano cade in terra e muore, non vede la spiga che fiorirà e che sarà la sua "gloria". Così è stato per Gesù e così è anche per noi. Se c'era qualcuno che poteva avere delle buone ragioni di dubitare dell'amore del Padre era proprio Gesù che, finito in croce, si è sentito abbandonato dal Padre dopo aver speso tutta la sua vita per lui. Eppure non ha dubitato e la sua fede cieca è stata abbondantemente ricompensata con la risurrezione e la vita eterna per lui e tutti quelli che lo accolgono. Guardando a lui, alla prova che ha passato, certamente ben peggiore delle nostre, possiamo allontanare tutti i dubbi e le tentazioni che ci possono venire sull'immenso amore di Dio per ciascuno di noi. Egli ci renderà come torri inespugnabili, baluardi contro gli assalti del male.

Al contempo si possono e si devono rimuovere tante difficoltà che vengono a frapporsi fra noi e Dio e diventare per noi motivi di dubbi e di tentazioni. Queste difficoltà, che possono essere di comprensione delle verità della fede o di altro genere, si risolvono mettendole in comune con delle persone esperte nella fede e nella vita cristiana. Tante volte siamo come dei neonati che non riescono ancora a distinguere bene i contorni del mondo che li circonda. L'aiuto di persone che sono più avanti sulla via di Dio ci può facilitare molto nel nostro cammino facendoci risparmiare del tempo prezioso.

*Cosa ti dice che quella presenza di Dio che affermi di sentire non è un'illusione dei tuoi sensi o una invenzione della tua psiche, ma è vera e corrisponde alla realtà?*

Ho raccontato come il 7 gennaio 1975 ho sentito per la prima volta la presenza di Dio e come questa esperienza è stata talmente forte per me che quella notte non avrei voluto addormentarmi per non perderla. Poteva rimanere una impressione passeggera, un bel ricordo, una specie di illuminazione mistica vissuta in un momento particolare, di ritiro in un monastero. Il fatto però è che non si è cancellata e che dura tuttora e sono

già passati più di trentacinque anni. Ovviamente in tutti questi anni vi sono stati delle fasi alterne, degli alti e bassi, dei momenti di maggiore e minore unione con Dio, ma la fede nella sua esistenza e nella sua presenza non l'ho mai persa. Di certo una delle cose che l'ha tenuta viva è stato l'aver imparato a mettere in pratica le parole del Vangelo. Gesù afferma che "non chi dice «Signore, Signore» entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio" e l'aver cercato sinceramente e con tutta la buona volontà di cui ero capace di conformare la mia vita ai comandamenti di Dio, specie all'amare il prossimo come me stesso, ha di sicuro alimentato ed irrobustito la mia fede e la presenza di Dio dentro di me. Spesse volte all'inizio del mio cammino come cristiano, dopo aver cercato di fare agli altri quello che avrei voluto fosse stato fatto a me, avvertivo dentro di me una soddisfazione che aveva un sapore di pace, di gioia, di contentezza per aver fatto quello che è giusto e tutto ciò mi rimandava più profondamente a Dio che non mi sembrava lontano. In questo modo mi è venuto spontaneo rivolgermi a lui, il che significa pregare, anche quotidianamente e questo "rapporto" è andato sempre più crescendo. Sant'Agostino dice che "Dio è più intimo a noi di noi stessi" ed è pure la mia esperienza: Dio si trova nel più profondo di noi stessi, ma lo si trova tanto più facilmente se prima abbiamo amato i nostri prossimi perché l'amore vero ci rende simili a lui e ci libera dal nostro io che è sempre di ostacolo al rapporto con Dio.

Ovviamente tutto ciò non è ancora una dimostrazione che la mia fede non sia una illusione dei miei sensi o una invenzione della mia psiche. Quello che mi conforta a questo riguardo è che sono in buona compagnia. E' da due mille anni infatti che uomini e donne di tutti i continenti hanno creduto in quello che credo io ed hanno fatto delle esperienze simili alle mie. Se la mia fede fosse solitaria, avrei dei buoni motivi per dubitare della sua verità, ma, essendo condivisa da milioni di persone, tra le quali ci sono pure dei veri cristiani che sono i santi, sono confortato da questa moltitudine di testimoni. Inoltre io e loro crediamo quello che la Bibbia, che è la sacra scrittura dei cristiani, ci riporta e di certo la Bibbia non è stata scritta da noi, ma l'abbiamo ricevuta. Essa non è una parola che ci siamo inventati, ma quanto sentiamo dentro di noi corrisponde a quanto ci viene lì insegnato, per cui questa testimonianza esterna conferma il nostro sentire e viceversa.

*Posso fare qualcosa per dare la fede ai miei amici?*

Sì, viverla, essere tu un vero credente, un uomo di Dio.

*E' utile la teologia? Non basta credere, amare? Perché complicare le cose?*

Chi ama vuole conoscere. L'amore è fatto in modo tale che vuole conoscere la persona amata, la vuole conoscere nei minimi particolari e tutto ciò che la riguarda non lo lascia affatto indifferente. Chi ama Dio vuole conoscere Dio. Certo è che, come dice san Gregorio Magno, "l'amore è, di per sé, conoscenza" e non si può conoscere Dio, se non lo si ama. Tuttavia proprio perché lo si ama lo si vuole anche, per quanto è possibile,



“comprendere” e, come abbiamo visto, la teologia è la fede che cerca di comprendere, di capire.

“Dio, nessuno l’ha mai visto, ma il Figlio che è nel seno del Padre ce lo ha rivelato”. Ora quel “Figlio” – che è Gesù – ha vissuto 2000 anni fa, è nato nel popolo d’Israele, ha parlato in aramaico e il suo insegnamento ci è stato poi trasmesso nei Vangeli in greco. Per capire quello che egli ci ha detto è importante allora che ci siano delle persone che studino quell’ambiente e quelle lingue in modo da poter pure bene interpretare le sue parole, ma questo è solo per fare un esempio.

Più in generale si può dire che, nelle cose di Dio, non ci si può mai fidare della sola intuizione e dei soli sentimenti, anche perché, prima o poi, questi sentimenti svaniscono. “La fede, se non è pensata, è nulla”, scriveva sant’Agostino. Essa ha una sua logica che non contraddice la logica di questo mondo, ma la supera, e ci sono anche delle buone ragioni per credere e per mettere in pratica quello che Dio ci dice. Egli ci ha dato l’intelligenza anche perché lo potessimo amare con tutta la nostra mente e cioè penetrare con la luce della ragione illuminata dalla fede nella comprensione del suo essere e dei suoi disegni, della sua volontà. La teologia ci aiuta in questo e ci rende poi capaci di dar ragione di ciò in cui crediamo e facciamo. Può capitare che lo studio della teologia ci faccia timore perché potrebbe scuotere le fondamenta della nostra casa, ma sono crisi utili e necessarie che ci consentiranno di acquisire una fede più matura, adulta e convincente.

#### *Si può conoscere Dio con la sola ragione?*

San Paolo dice che dalla contemplazione delle cose create, della loro genialità e della loro bellezza gli uomini dovrebbero arrivare alla conoscenza di Dio ed infatti molte volte la natura ci porta a Dio e, se non a Dio, almeno a porci delle domande su noi stessi e sul senso della nostra vita. Oltre la natura ci sono pure altri elementi che ci possono indurre a pensare all’esistenza di Dio: la stessa sete d’infinito che abbiamo dentro di noi, la nostra capacità di amare, il senso che abbiamo del bene e del male, la pienezza di gioia che alle volte la vita ci riserva, la morte di quanti abbiamo amato e il desiderio di ritrovarli... sono tutte cose che invitano a credere in Dio e nell’amore di Dio.

I cristiani hanno sempre avuto una grande fiducia nelle possibilità della ragione umana, tanto da pensarla capace di convincere l’uomo dell’esistenza di Dio. Certo è però che la conoscenza di Dio che viene dalla fede e cioè dall’adesione a Dio che si rivela all’uomo è di gran lunga superiore a quella che deriva dalla ricerca di Dio da parte dell’uomo. Realtà come quelle della Trinità e dell’Incarnazione, che avremo modo di approfondire nei capitoli seguenti di questo libro, non potrebbero mai essere conosciute e comprese con la sola ragione. Gesù, infatti, chiama “beato” Pietro che lo confessa “il figlio del Dio vivente” e questo perché non è “la carne e il sangue” (la sua umanità) che gliel’hanno rivelato (e cioè che gli hanno permesso di dire una tale verità), ma il Padre che è nei cieli. Similmente san Paolo afferma che “nessuno può dire «Gesù è Signore» se non per mezzo dello Spirito Santo”, il che dimostra che certe verità sono accessibili solo per un dono di

Dio. Al contempo la ragione, riflettendo sui dati che gli vengono da Dio che gli si rivela, ci aiuta a penetrarli. Per cui la Chiesa ha sempre rifiutato due eccessi opposti: escludere la ragione e cioè fare leva sulla sola fede (sarebbe il fideismo) ed ammettere solo la ragione, escludendo la fede (sarebbe il razionalismo).

*Come posso crescere nella conoscenza di Dio?*

Amando più che puoi. "Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore", scrive san Giovanni nella sua prima lettera. E' crescendo nell'amore che crescerai nella conoscenza di Dio perché Dio è amore e verrai a conoscerlo per "connaturalità".

*Il testo sopra riportato è il primo capitolo del libro  
"Noi crediamo nell'amore" di Michel Vandeleene*



*Il testo è nato dal dialogo che l'autore ha avuto con centinaia di giovani in vari paesi d'Europa ed oltre in occasione di vari weekend sull'essenziale della fede cristiana. «Un viaggio nella vita di Gesù» – lo ha definito Maria Voce nella prefazione al volume – «Questa l'impressione durante la lettura di queste pagine. Un viaggio affascinante con una dimensione di mistero e anche di confidenza».*

*Pure chi non crede in Gesù o in Dio troverà in questo libro la possibilità di conoscere cosa pensano veramente i cristiani e come danno ragione della loro fede.*

*Ancora dalla prefazione di Maria Voce:*

*«Il mio augurio è che le pagine di questo libro diano ai giovani che vi si accosteranno la spinta ad entrare in colloquio con Gesù. Per conoscerlo meglio, quindi per amarlo di più e per lasciarsi liberamente amare da Lui. Un'avventura che auguro a molti».*

## Noi siamo i media

a cura di **Maddalena Maltese**

“Everyday I clean my Face”.

I giovani per un Mondo Unito di una regione italiana mi avevano invitata a conoscere questa loro iniziativa sui social media: si erano proposti di ripulire ogni giorno la loro pagina Facebook da commenti sgradevoli, video offensivi, notizie fake e ora volevano lanciare questa campagna su larga scala. Roberto, 18 anni appena, fremo sulla sedia, e appena apriamo il dialogo si precipita sul palchetto improvvisato: la sera prima era a cena con Stefano. Lunga chiacchierata, scherzi, commenti divertenti su professori e compagni di classe. Si salutano e sulla soglia di casa, sullo smartphone appare una notifica su Fb: “La mia fidanzata mi ha lasciato da due giorni. Sono distrutto”. Il post è di Stefano. Faccine tristi e like, in pochi secondi, raggiungono il centinaio ma Roberto non riesce ad aggiungere nessuna reazione. Perché Stefano non glielo aveva detto a cena? Erano amici, si erano sempre confidati tutto, tra loro non c'erano segreti. Perché dirlo a migliaia di semi-sconosciuti sulla rete e non a lui, l'amico del cuore? Perché non si era fidato? Negli occhi di Roberto c'è un'amicizia sconfitta o meglio, messa a prova dalla F bianca e blu.

Quegli occhi mi sono sempre presenti quando rispondo ad un commento, aggiungo un link, mi lascio andare a like ed emoticons. Quale è lo scopo di quel click? Cosa sto aggiungendo alla vita di questa persona o al profilo di questo club o di questa associazione? Cosa gli sto offrendo per renderla migliore e utile? Uso solo pochi secondi per farmi queste domande, ma è un tempo di silenzio interiore che mi mette di fronte alla sensibilità di un amico, al suo giorno difficile, alla sua conquista, ad un dolore inspiegabile, ad una sua esperienza buffa o davanti ad un suo fallimento: io mi sto incontrando con la vita, anche se in rete. E quest'incontro può fare la differenza. Può essere un ponte da percorrere insieme, una risata distensiva, una diversità di vedute, ma sono consapevole che una reazione istintiva può aprire un baratro senza ritorno; soprattutto se le emozioni sono il gps delle mie dita sulla tastiera del tablet o del cellulare, e le lettere diventano pallottole che mirano al bersaglio per ferirlo o farlo fuori. I primi mezzi di comunicazione, social o meno social, non sono gli schermi o i profili, o le colonne dei giornali ma siamo noi, è la nostra vita, il nostro riconoscerci umani. La tecnologia può rendere migliore la nostra quotidianità e le nostre relazioni, non può, però, deciderne la direzione, anzi non ne ha diritto.

### **Maddalena Maltese**

giornalista e  
corrispondente  
da New York  
per Città Nuova  
e per l'agenzia  
stampa Sir.

Collabora con  
alcune testate  
negli Usa

Chiara Lubich, una donna appassionata di comunicazione fin dall'adolescenza, amava la carta per raccontarsi e raccontare le sue passioni: l'unità tra i popoli e le fedi, la fraternità, l'amore come legge universale iscritta nel cuore di tutti gli uomini. Scriveva lettere e cartoline a centinaia, come oggi noi con i nostri whatsapp. E lo faceva con la consapevolezza che quelle parole potevano cambiare una vita, riempirla di conforto e di significato, ispirarla verso progetti e idee capaci di rendere il mondo migliore. E lo faceva sapendo che la sua rivoluzione gentile non era strillata, all'inseguimento della notorietà, con il dito accusatore puntato, ma Chiara comunicatrice sapeva accendere in ogni parola un fuoco, una scintilla di meraviglia e di ardore capace di moltiplicarsi fino ai confini della nostra Terra. Quando da neogiornalista l'ho incontrata, le ho rubato alcune parole sull'arte della comunicazione e le ho raccolte in un mio personale manuale, intitolato con una sua personale convinzione: "I media hanno la vocazione a far vivere gli uomini insieme". Consapevolezza, creatività e verifica sono tre delle parole a cui sono più affezionata e che sono una bussola quotidiana nel mio agire comunicativo.

Nella mia professione di giornalista gli incontri sono costanti. I miei hanno avuto il volto dei migranti del Mediterraneo, hanno toccato l'assurdità della guerra siriana e hanno dato voce alle vittime della violenza della criminalità organizzata. Il "manuale" di Chiara mi ha insegnato a non temere il dolore e l'orrore ma a penetrarlo fin nelle viscere, per capirlo, conoscerlo, denunciarlo. E con la stessa consapevolezza mi ha spinto a scoprirvi il bene nascosto, quello che scomoda e non rientra nei cliché, quell'amore che muove azioni gratuite ed eroiche e che per pudore raccontiamo poco e talvolta male. Come riconoscere l'amore nella vita di Rima vittima di violenza in una prigione libica o scovarlo nella paura di don Salvatore che aveva subito tre attentati solo perché voleva salvare i giovani dalla strada o sentirlo palpitare nella desolazione di Fadi, a cui una bomba ha portato via le sue due bambine? E' una ricerca faticosa, intensa quella dell'amore che abita l'orrore eppure posso dire di aver visto la luce della speranza e del sacro celata anche nei drammi più cupi. E' stato l'incontro con il mistero, con la presenza di Dio che abita la storia. Spesso di fronte a fatti così si sperimenta l'impotenza, l'incapacità di far partecipi, di muovere le coscienze ed è allora che entra in gioco la creatività, perché questa speranza che usa delle stesse parole con cui raccontiamo gli scandali richiede osare, andare oltre le teorie che vogliono il pubblico più interessato al torbido che al bene comune, più attratto dalla spettacolarizzazione che dall'ordinario, meno capace di compassione.

Raccontare il bene è faticoso, complesso ma saremmo comunicatori parziali se non lo facessimo. Papa Francesco, proprio nel 2013, incontrando alcuni operatori dei media ha considerato la disinformazione, un peccato perché "spinge a dire la metà delle cose, e questo porta a non potersi fare un giudizio preciso sulla realtà e porta a credere soltanto una parte della verità", mentre serve "mettere in moto il pensiero" e io aggiungo la partecipazione, l'agire. E' insito nell'origine della parola comunicazione,

dal latino communio, il rendere comune, il far conoscere, il far sapere, il trasmettere ma anche l'azione, perché comunicare significa agire sugli altri, fare cose con le parole, farle diventare progetti.

L'ultima parola del mio manuale è verifica, cioè controllare l'esattezza, la conformità di un fatto o di un'ipotesi. Un giorno mi ritrovo nella mail la foto di un fenomeno scientifico insolito. I miei colleghi si entusiasmano e mi invitano a condividere sui social e a diffondere la notizia. Possiamo farne un'inchiesta o un approfondimento. Voglio però capire chi è l'autore di questa scoperta e link dopo link, mi accorgo che è tutto finto: i dati, copiati malamente, la foto un montaggio con Photoshop. Né la Nasa, né altre agenzie spaziali o riviste scientifiche ne parlavano. Ho persino telefonato ad un amico astronomo per capirci di più e lui mi ha spiegato con chiarezza dove stava il falso, ma allo stesso tempo mi ha parlato delle nuove ricerche sul nostro universo, ignorate da gran parte dei colleghi perché tutti eravamo stati catturati dalla foto. La verifica di una fonte mi pone sempre di fronte ai limiti della mia conoscenza, ma non posso sorvolare con superficialità e non posso accontentarmi solo della versione ufficiale o di quella più cliccata. Non posso diventare anche io propagatore del falso. La rete dei giovani per un Mondo unito mi consente di avere testimoni diretti ed esperti in ogni regione del globo: possiamo sentirci, scriverci, scambiarsi idee o pregiudizi, ma soprattutto posso toccare la quotidianità di una vita e dare a numeri e statistiche un volto, una storia. Questo non significa diffidare dei media, ma ampliare il sapere, andare alla radice delle notizie e offrire da lettore, spettatore o follower il mio bagaglio culturale, la mia esperienza. Così si crea community, partecipazione, appartenenza ad un territorio e non antagonismo sterile in rete, nei talk show e anche verso chi lavora nel settore dell'informazione.

Raramente ho sentito Chiara Lubich lamentarsi del male dei media e quando l'ha fatto è stato solo per spronarci a riempire il mondo di positivo, di parole trasformanti. E questo non lo chiedeva solo a me e agli altri colleghi ma a tutti, di qualunque professione, età, cultura o fede. L'urgenza di diffondere "l'impresa del bene" è un compito universale e urgente. "Misurate il vostro impatto in termini di umanità e non di «like», ha raccomandato Tim Cook, amministratore delegato di Apple ai giovani laureati del Massachusetts Institute of Technology nel giugno 2017. Usate la vostra mente, le vostre mani e i vostri cuori per creare qualcosa che sia più grande di voi e considerate le vite che andate a toccare; non in termini di popolarità, ma di persone che aiutate". Anche lui, come Roberto, come Chiara ci ricorda che il primo media, i primi mediatori del bene siamo e restiamo sempre noi.

## Fraternità e politica

a cura di **Lucia Fronza Crepaz**

### **Lucia Fronza Crepaz**

Medico pediatra.  
Master in Dottrina  
Sociale della Chiesa  
alla Pontificia  
Università  
Lateranense con  
tesi dal titolo  
"La città luogo  
della nuova  
evangelizzazione"

Eletta per due  
legislature (1987-  
1994) alla **Camera  
dei Deputati  
del Parlamento  
Italiano**, per  
la Democrazia  
Cristiana/Partito  
Popolare in cui è  
stata responsabile  
dell'Ufficio Famiglia.  
In quegli stessi  
anni è eletta  
vice-presidente  
nazionale del  
**Movimento  
per la Vita.**

Dal '94 partecipa  
intensamente  
alla fondazione  
del Centro

Se la parola crisi di questi tempi viene usata in tutte le salse e per tutti gli ambiti, quando si parla di politica i toni si fanno ancora più apocalittici... e non a torto.

La difficoltà della politica si manifesta soprattutto in una grave debolezza fino all'impotenza che interessa il livello nazionale e locale di molti paesi, ma che si fa sentire soprattutto a livello internazionale, mondiale. Altri poteri forti hanno preso il sopravvento rispetto al potere derivante dalla partecipazione dei cittadini.

Questa incapacità interessa gli uomini e le donne che si occupano di politica, interessa le strutture e le regole che la ordinano, ma soprattutto, e questo denota la gravità dell'attualità, interessa i valori che illuminano e muovono la politica: siamo di fronte ad una profonda crisi culturale.

In tante nazioni del mondo abbiamo forme democratiche compiute, abbiamo delle regole sperimentate (magari non sempre rispettate!), ma gli strumenti della politica, primi tra tutti i partiti, non riescono più nel loro compito specifico.

Pensiamo alla crisi degli stati nazionali in Europa, ma anche in tanti stati dell'Africa, stretti tra concezioni sovraniste e nazionalistiche e legittime richieste di istituzioni adatte al rispetto di etnie e minoranze culturali.

Oggi il sistema democratico, così come è organizzato non riesce né nel suo compito di rappresentanza, né in quello di composizione di tutti i vari interessi, né tanto meno nel suo specifico compito di redistribuzione delle ricchezze: per questa inefficacia, nella società tutta c'è, oggi, una grandissima difficoltà a individuare e raggiungere il Bene Comune possibile.

In modo inequivocabile, la politica ci mostra, più di altre arti umane, quella che il filosofo francese Ricoeur chiamava "la notte del noi".

Quel che occorre è allora prima di tutto una cultura politica diversa.

Abbiamo visto in questi giorni che c'è nel mondo una forte tensione all'unità, nonostante le enormi difficoltà e le contraddizioni. Il faticoso cammino dell'umanità alla fine raggiungerà mete di interesse comune, lo sta facendo al prezzo di immensi dolori, ingiustizie, violenze, guerre... imposizioni.

C'è bisogno di gente che raccolga questa domanda di unità, e colga dentro queste sfide una nuova capacità di governare i processi, portandoli verso la costruzione di un'unica comunità tra tutti gli uomini.

Mentre mi preparavo a questo incontro pensando al fatto che avrei incontrato voi, giovani, persone-mondo, che hanno dato vita a progetti concreti, come United World

Internazionale del **Movimento Politico per l'Unità**, (espressione politico-culturale del Movimento dei Focolari) fino a luglio 2008.

Attualmente lavora a Trento come **coordinatrice** dei progetti di formazione della **scuola socio-politica diocesana** "Scuola di Preparazione Sociale".

Dal 2013 fino al 2015 presidente eletta dell'assemblea del Partito Democratico del Trentino.

*Contributo alla Scuola internazionale dei Giovani per un Mondo Unito "Molte vie per un Mondo Unito ... Qual è la tua?" Castel Gandolfo 6 Settembre 2012*

Project, l'osservatorio internazionale permanente, che dovrà monitorare e far conoscere, in tutto il mondo, le esperienze di fraternità messe in atto da singoli, gruppi e istituzioni; a giovani come voi che hanno fatto la scelta di essere soggetti della loro vita e soggetti della storia di unità dell'umanità ... e ... mi è cambiata la prospettiva.

E quella che viene chiamata crisi epocale della politica mi è sembrata una grande chance: la politica oggi ha bisogno di essere ricostruita, ha bisogno di una generazione nuova di politici capaci di reinventare la politica con contenuti, mezzi e fini nuovi. Inventare contenuti nuovi vuol dire capire le priorità da mettere nell'agenda dei problemi da affrontare, capire le opzioni fondamentali che devono condurci nel cercare le soluzioni...

Inventare "mezzi nuovi" vuol dire, per esempio, pensare partiti che non respirino asfittici dentro i confini sempre più incerti di una nazione, ma sappiano internazionalizzarsi, facendo scelte coraggiose di dialogo a 360 °...

Inventare "fini nuovi" vuol dire mettere alla base valori su cui fondare il nostro stare assieme e per cui decidere di salvaguardare il nostro pianeta...

Allora la prima cosa da fare è quella di riprendere in mano il vero significato di politica.

La parola politica viene usata impropriamente per indicare il "palazzo" o le "istituzioni", o i "partiti" o le "oligarchie" o vagamente il "potere" e sempre in senso spregiativo e con effetti dannosi – oltre che ingannatori – di allontanamento e di disimpegno dei cittadini.

Fare politica non vuole dire fare affari, scalare il potere, individuare un nemico e fargli la guerra, urlare più degli altri o scegliere una categoria e farla vincere sugli altri, o un problema unico e trovare ad ogni costo la "nostra" soluzione. I politici non sono quelli che l'hanno scelta come professione, o sono "figli di" o non hanno un lavoro e quindi...

Per prima cosa occorre dunque far saltare in aria la concezione stessa della politica: ci vuole il coraggio per riscoprire la politica come amore, amore per la propria gente, per la propria patria, per tutte le patrie, per l'umanità.

Politica come amore più grande, un amore che, acquisendo la dimensione sociale e pubblica, non perde però le sue caratteristiche: il coinvolgimento di tutta la persona, con l'intelligenza e la volontà di arrivare a tutti, l'intuizione e la fantasia, la capacità di donarsi e di aprire strade nuove anche quando i limiti umani e i fallimenti sembrano chiuderle, la ricerca, sempre e comunque, della reciprocità, attraverso l'ascolto e il dialogo.

Politica è allora un'arte, quella di servire la storia della propria comunità in modo che tutti e ciascuno siano messi in grado di esprimere i propri talenti.

Fare politica è fare scelte precise affinché le persone più in difficoltà possano essere protagoniste in tutti i passaggi della vita personale e sociale, affinché vengano protetti il patto intergenerazionale, quello familiare, quello associativo, quello territoriale, tenendo unite le diversità, senza perderne la ricchezza.

Politici siamo chiamati ad essere tutti, non solo perché votiamo, ma soprattutto perché abbiamo in mano un filo personale per aiutare le istituzioni che sono preposta alle nostre comunità con il nostro apporto critico e costruttivo.

Tutte le nostre innumerevoli azioni di volontariato, quelle che facciamo per aumentare l'armonia e l'unità attorno a noi, offerte con competenza alle istituzioni (sindaci,

parlamentari, presidenti), possono diventare buone pratiche per renderle durevoli e moltiplicabili.

Vivere il nostro essere giovani per l'unità, pienamente in tutte le sue possibilità di incidere nella storia, vuol dire coltivare la coscienza (e la gioia!) di essere "politicamente competenti" e quindi responsabili dell'unità della comunità civile locale e globale a cui apparteniamo.

Così occorre se vogliamo amare efficacemente, in modo da fare la storia! E la fraternità universale diventa il fondamento di una politica concepita e vissuta così.

Iniiettare profondamente dentro la politica il valore scelto e vissuto della Fraternità, non vuol dire solo essere coerenti con le nostre idee anche in questo campo, vuol dire incidere nel punto giusto dentro il cuore della crisi della politica; vuol dire mettere le basi per ridarle la sua tipica forza mite e rimetterla al posto che merita.

L'unica categoria che regge l'impatto con la globalizzazione e la mondializzazione dei problemi è la fraternità universale, il riconoscere che c'è un legame reale, vitale e inamovibile tra tutti gli uomini, e la politica, se vuol fare il suo mestiere, si deve mettere al servizio di quel legame.

E concludo riferendo una definizione della politica che Chiara Lubich ha dato e che mi sembra geniale. Pensando alle varie attività dell'uomo (l'economia, la sanità, la comunicazione, l'arte, il lavoro culturale, l'amministrazione della giustizia...), attribui loro un colore, per significare che ogni azione non è che un aspetto diverso dell'unica scelta di agire per amore, così come l'unica luce bianca si scinde in tanti colori. Arrivando alla politica, non le attribui un colore, ci spiegò che era l'assenza del colore, era il nero.

Perché? Perché l'essenza del suo agire è fare spazio, mettersi al servizio degli altri colori, per farli brillare ed esprimere fino in fondo: la politica come sfondo che mette in luce le potenzialità della società, non imprime ideologicamente spinte artificiali create in laboratori lontani dalla vita reale. "Ma riserva a sé - continua Chiara - in una continua attenzione al dialogo, ... alcuni specifici spazi: dare le priorità in un programma equo, fare degli ultimi i soggetti privilegiati, ricercare sempre e comunque la partecipazione, che vuol dire dialogo, mediazione, responsabilità e concretezza." <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Chiara Lubich, Libertà, uguaglianza... che fine ha fatto la fraternità? - Londra, 22 giugno 2004



**Y4UW**  
INTERNATIONAL



## **Y4UW - Contattaci**

---

Y4UW - Segreteria internazionale dei Giovani per un Mondo Unito

Via Frascati, 324 - 00040 Rocca di Papa (Roma) - Italia

**TELEFONO** +39-06-94798-217

**SITO** <http://www.y4uw.org>

**FANPAGE** <https://www.facebook.com/y4uw.official>

**TWITTER** [http://twitter.com/y4uw\\_official](http://twitter.com/y4uw_official)

**INSTAGRAM** <https://www.instagram.com/y4uw.official>

**FLICKR** [https://www.flickr.com/photos/y4uw\\_official/](https://www.flickr.com/photos/y4uw_official/)

**YOUTUBE** <https://www.youtube.com/user/sgmu2010>

# Y4UW

INTERNATIONAL

**A cura della Segreteria internazionale dei Giovani per un Mondo Unito  
Movimento dei Focolari**

Settembre 2017

